

GIROLAMO DE RADA

*Di proprietà di Achille Altina
non cedibile a nessuno.
perchè raro a possedersi
da altri*

AUTOBIOLOGIA

PRIMO PERIODO



Bes@

COSENZA

TIPOGRAFIA MUNICIPALE DI F. PRINCIPE

1898

di proprietà di Francesco Altissimi figlio
Achille Altissimi

AUTOBIOLOGIA

1.º Periodo

In Makji, piccola Colonia epirota di Calabria, sita sopra un colle aprico d'incontra al mar Jonio, nacqui nel 29 Novembre del 1814. Mia madre di casa Braile allora erede di due antiche famiglie *Acati* e *Skiglizhi*, era nata nella vicina colonia di Strigari. Gli antenati di mio padre erano forse da un Pietro Antonio Rada d'Albania, del quale nell'Archivio Veneto del 1300 esiste una sinalgimatica di comprovendita col Doge. Un Pietrantonio è il primo di casa Rada che figuri nei libri battesimali di Makji; nome che non cessa in quella da quattro secoli, e che portarono ai di nostri due in cui sono finiti due rami della medesima. Infine dedicata è a S. Antonio la Cappella de' Rada, nella nostra Chiesa Matrice, datata del 1640.

Di essa furono con poca discontinuità per tre secoli i Parrochi del paese sino a mio padre sino a mio fratello; posso dunque ben dirmi di schiatta Levitica. Anche il campo dello scudo di nostra casa è bianco da Guelfi.

Fino a sette anni, fuori dagli occhi di mio padre, vagai pel paese conducendo contadinelli, orfani di Briganti, in giuochi da Palikari. Un successo di quella età, e che or parmi inizio delle sì varie mie venture, solo mi resta nella mente. Mio avo al cui fianco io stavami sempre nelle giornate sue libere, conduceva un dì in un chiuso fuori dell'abitato, la vecchia sua bianca giumenta. Giunti sul luogo, com'egli ebbe aperta la calaja, io che gli ero al fianco, tardando ad ascendere il palmo di siepe su cui poggiava la portella dell'orto, la giumenta s'introdusse in bocca il mio capo, e senza offenderlo menomamente co' denti, mi spose illeso dentro nel recinto. La nostra vecchia matrice, Andriana, diceva che io era *nato con la camicia*.

Nell'aprile del 1822 entrai nel collegio albanese di S. Adriano, dove mio padre insegnava alla 1.^a liceale. Con lui io dormiva la notte: ma nelle camerata quasi tutti più grandicelli mi potevano, e facevano soperchiare. Restavami invilito, anche perchè ultimo nella classe: se io d'italiano non intendeva una parola; né potei imparar mai ciò che non capii.

In Agosto, malato ritrovai la casa, dove le febbri mi trattennero tutto l'inverno. A marzo del 1823 rientrai nel collegio. E di nuovo vi stetti insignificante e senza nessun profitto; sicchè in fine dell'anno Monsignor Bellusci, Vescovo Presidente dell'Istituto, consigliò mio padre di addirmi all'agricoltura. E mel disse mia madre nelle ferie autunnali; e contento il riferii ai villanelli miei amici, promettendomi tornar loro compagno. Ma mio padre aveva chiesto un'altro anno di esperimento.

Così nel 1824 ritornato alla Scuola ebbi nelle ore di ricreazione a sedere presso un adolescente Cosentino, di casato Orlandi, figlio di un illustre avvocato, e che come Italiano era messo da banda in camerata. Costui volentieri s' intratteneva meco, che già intendeva mediocrementemente l'italiano, e pendeva dal suo labbro quando mi narrava gesta di *banditi* nelle Sile o pompe cittadinesche. Diemmi egli a leggere la Vita di Esopo, ed i Reali di Francia. E poi aiutato segretamente da lui nella introduzione al Ginnasio cominciai a riabilitarmi in camerata e prender animo. Or in quell'anno cessò di vivere mio nonno. Aveva egli nel 1821 piantato in Makji la bandiera tricolore; e come quegli che nel Decennio avea parteggiato pe' Francesi, fu preso di mira speciale dalla reazione: ed i nemici suoi auguravangli la condanna a morte. Fortuna volle che un Cosentino autorevole, D. Diego della nobilissima casa Tarsia avesse i figli in educazione nel collegio albanese, ed i due più grandi scolari di mio padre: e cooperò egli che a mio avo fosse ogni altra pena commutata nel domicilio coatto in Cosenza. Or l'aria bassa ed umida di quella città franse la sua temprata terra, in due anni di dimora. E venuto infermo in casa con permesso, vi morì di 59 anni. Io nè il vidi nè il piansi.

Invece nel nuovo anno scolastico profittai molto nella scuola. Nelle ore di studio io stavami nella stanza di mio padre; e venivi da S. Demetrio e posava, Demetrio Lopez fratello cugino di mio padre. Questi, un giovine di ingegno straordinario, finiti gli studi Liceali, frequentava da esterno ivi le scuole universitarie di matematiche superiori, e Dritto di Natura, delle quali,

con quelle delle scienze morali e teologiche completavasi allora l'organico del nostro Istituto. Egli mi dilucidava, come l'anno scorso Gaspare Orlandi, a passi dubbi dal mio latino; e con l'esempio impedivami lo svagamento; ed apprendendo di continuo io cresceva nel sentimento di me medesimo. Procuratami la *Gerusalemme liberata*, che divenne l'idolo di quella mia età, nelle ore di ricreazione e di Scuola greca, mi stava sempre con essa in mano, pur non comprendendola intera: ma quel che v'intravedeva delle prodezze di quei cavalieri era il mio mondo. Molti altri libri italiani o tradotti in italiano leggeva appresso e quasi di contrabbando: che prima vi erano rigidamente proibiti in quel Collegio d'insegnamenti severi. Solo due o tre anni prima due ingegni singolari, Raffaele Lopez da S. Demetrio e Fr. Saverio Capparelli da Acquafornosa gli avean data la spinta verso una più ampia cultura. Profittai anche nel latino, per la lettura continua, durante la messa mattinale, delle parti narrative della Bibbia. Quando verso la fine d'Ottobre del 1825 morì nel parto, giovanissima mia madre; e mio padre ebbe a lasciare la cattedra ed assumere inesperto il reggimento della casa desolata.

Rientrato nel collegio a Novembre vi fui per la disgrazia, accolto da' compagni con maggior deferenza. Portai il mio lettuccio in camerata, e in quello nelle ore di silenzio e talvolta nello studio mi abbandonava al pianto. E di nuovo più che le lezioni mi distraevan letture estranee sempre più variate. M'ebbi un volume dell'Ariosto e il *Pastor Fido*, una storia universale di Echard, una mitologia figurata in più volumi e poi il

Cavalier meschino, l'Argenide di Barclejo etc; ma di più grave effetto libri ascetici e la Sacra Scrittura.

Nell'anno appresso i libri ascetici vennero sostituendosi al Tasso ed alle altre letture annesse. Pensandoci ora attribuisco questo mutamento a Grazia divina operante per la lettura che in quell'Istituto vi si faceva mattina e sera in Refettorio delle Vite dei Santi della Chiesa. Arsi del desiderio d'esser con essi; ai digiuni della Chiesa Ortodossa aggiunsi orazioni e mortificazioni alla vita. Smisi ogni libro che non fosse sacro, preferendo sempre i manuali di storia religiosa.

Convinto della verità a cui mi era converso, a Pasqua, fatta la S. Comunione dopo una confessione generale che fece meravigliare il Confessore straordinario D. Carmine Dramis da Mbusati, (e ne disse in ricreazione ai professori), cominciai parlando a questo e a quello de' miei compagni, di Dio unico autore e datore delle cose universe, e li mutai sì che a mezza l'està, nelle ore della ricreazione, venivano di tanto in tanto i professori ad origliare alla porta della camerata de' Piccoli, dentro in cui e sparsi a crocchi pe' letti, i ragazzi chi recitavan salmi, chi leggevan libri edificanti, e chi ripetevano il Rosario. Sorprende il fatto che io, anima di quel mondo stranio, non aveva che 13 anni. E di maggior nota degno è un altro successo che si fermò durevole nella mia mente.

« I libri devoti attraendomi troppo, toglievanmi il tempo ch' io doveva ai propri studi, e spesso difettava nella Scuola. Ed addivenne assai volte in quella età che fu sonato il campanello della scuola, quand'io non aveva ancor gittato pur uno sguardo alle lezioni a

Letto da me
Joseph C. de Buda

memoria — (e di memoria meccanica già non abbondava; — allora nella scuola io pregava, pregava la Madonna che non mi facesse conferire e non ricordo che in quelle volte io fossi chiamato mai a dire, e patissi vergogna. Mi traeva quindi liberato; fra me racconsolandomi del pensiero. « Che quando dopo la morte di mia madre io partii di casa e soletto pel collegio, ed affogava nel pianto: una donna li astante » *Ma, figlio ti consola* (aveami detto): *Là troverai la Madonna nella vece della signora tua madre.* »

Ma dirò altro.

Fra i più devoti e a me legati, era un giovinetto da S. Demetrio, Antonio Chiodi, che verso la fine di giugno ebbe a lasciare il Convitto per un dolor di capo resistente ad ogni rimedio. Nel settembre durante gli Esami, sapemmo lui esser morto del suo male; indifferenti com'è dalla durizia fanciullesca, quindi ci separammo per le ferie. Alla metà d'ottobre comparvero le nevi su i monti di Pollino; ed una mattina che faceva assai freddo in mia casa eravam raccolti attorno al fuoco: mio padre recitava l'Ufficio, io leggeva e i miei fratellini spassavansi a un lato del focolare. Quando apertasi la porta entrò una donna alta, attempata, vestita di nero. Mio padre che la conobbe si levò per riceverla:

— No, D. Michele, non mi starò: ma fatemi conoscere vostro figlio Girolamo. — Come le fui indicato, colei buttommisi sopra coprendomi di baci e lagrime. Antonio mi è comparso questa notte; e mi manda a ringraziarti, perchè per te egli ora è in cielo. « Io la seguii con gli occhi pieni di tristezza, quando scesa

Cartelle

alla corte ove aspettavala una servente, rimontò su lo asino e partì ».

Mio padre si era opposto al mio lungo desiderio di chiudermi in alcun monastero; e fino a che, finiti gli studi, avessi con mente istruita potuto decidere della mia vita. X

So quanto sia facile anche alla poca scienza interpretare queste cose naturalmente, e che la vertigine portata nelle menti deboli dalle moderne scoperte delle tante forze della *Materia*, ha fatto distogliere ogni attenzione dalla presenza dell'*Esistente* spirituale ed invisibile; e preferire, come uom dice, il servo al padrone. A noi sta innanzi in eterno un mondo immenso, immutabile, e taluni esseri che per esso vanno oltre, e nessuno vede dove. Sono questi sogni che vaniscono? Che sieno ombre alzate senza scopo, non ha radice nella mente e ne' cuori: un creatore onnipotente di « vanità che pajan persone » è il sogno dell'insano. Già nella vita per dove siam passando traspajono specie che c'incuorano e sospingono in via che deve essere al bene; perchè il fondo immoto per cui quaggiù passiamo fu esso stesso pieno di beni, a mitigarci l'orrore del *non conoscerlo*. Nell'uomo stesso quel che è e fa, sta in lui chiuso e non visto; e l'attenzione alle parvenze di quel che è e fa nell'uomo, va innanzi e superiormente alle altre cure tutte che si seguitano. È questo il simbolo del plasma dell'universo; ove non può esser ricerca e scoperta nella sostanza corporea che adeguì quella dell'essere spirituale; e il privilegio degli uomini e delle nazioni è nel conoscere l'autore del mondo e gl'intenti di lui. Ma la digressione è ben lunga.



Da quest'anno, come da un bagno in mare senza sponde, mi ebbi, per la dieta perfetta, ristorata la sanità, rallargata la mente, e confortato di fede l'animo.

Dappoi in casa, senza più ore, senza più luogo ove raccogliermi ed orare, andò intiepidendo la mia devozione. Nel Collegio passarono ai Mezzanelli con nessuno de' miei accolti. Al primo mese vi stetti come estraneo ed evitando le celie scolaresche su l'anno antecedente, al quale sentiva aver voltato le spalle. Solo per le vie del passeggio e dopo poco, con un giovinetto italiano di meno età di me, pur lui senza compagno perchè *novello*, ci accostavamo e scambiavamo il dire dove l'avevamo lasciato. Era egli di Rende nel Circondario di Cosenza, di casa Zagarese; nato d'una figliuola del Barone di S. Donato, di spiriti schietti, innocenti e veritieri, siccome si esce dalle case ingenuè. E l'amicizia lenì in me l'appassimento della fede mancata a Gesù Cristo.

Or avvenne in uno de' giorni feriali del Natale, che sedendo io presso il braciere con altri tre o quattro convittori richiedessi uno di loro d'un coltello per mondare un portogallo; quando uno fra essi che mi passava di due anni, correttissimo nelle lezioni a memoria — studiavamo in una stessa classe: — soggiunse dal suo posto: Non darglielo ». Ma quegli a cui l'aveva domandato mi porse il coltello: solo che non mi guarì la piaga dell'offesa; e grande sollecitudine del cor mio fu poi l'impegno di soprastare in camerata. Avvenne dunque che in quell'anno non ricordo che discordia ci divise in due fazioni, quella degli Italiani ed Albanesi di rito latino, e l'altra degli Albanesi di rito greco.

La sera di Pasqua nella camerata sgombra delle panche da studio, venimmo alle mani. Dall'una parte e dall'altra vi erano due giovani di oltre sedici anni. Vinse la fazione nostra ed elevò suo trofeo sopra il mio letto. Al Lunedì tornammo compagni, e la mensa di pace, a cui i latini ci invitarono fu apparecchiata sul letto di Zagarese. Già distinguiamoci co' nomi di *Oreste* e *Pillade*.

La soddisfazione era grande, quale oggi l'avverto; ma allora non mi occupò molto, quasi non la comprendessi: Io felice dell'amicizia, e poi spettatore insaziato, simpatico delle ore più decorose che la vita si ebbe appo diversi popoli, rimasteci figurate dall'arte della parola. Soprammodo mi attraevano le tragedie di Soffode e di Euripide; e da esse, dopo averne bagnato di pianto i personaggi e gli affetti loro, mi ritirava purificato all'amicizia, inconscia dello spirito divino ch'era in essa. Or parmi che la mattina di questo lieto giorno profondavasi nel seno dell'anno antecedente: O che Iddio che io aveva cercato in verità, mi ebbe aperto quasi un cielo terrestre; o che la mia anima venuta santa e pura dall'aver sempre Dio presente, era fatta sciuscettiva nelle più nobili affezioni. Le quali poggiano nella rettitudine e bontà e nel pudore degli spiriti; dacchè prima si stima e poi si ama. (a)

(a) La prima immagine d'un mondo più nobile che dopo l'edizione del Milosao, io tentai in albanese, fu la ricordanza di questa amicizia benaventurata. In Tessano, sopra Cosenza, nel Gennajo del 1837, ospite della casa amica del medico Pasquale Rossi, composi l'Adhine. Così elleno poi (vi è detto in una pagina), quali conosciutesi dacchè nacque il mondo, nel parlare che loro sgranavasi dal labbro ponevano ogni fede e ne prendeano diletto: come augele prendono

Nelle ore vacue, nelle passeggiate all'ombra d'albero o di cespi, soletti leggevamo alcun classico italiano o tradotto d'altre lingue; con curiosità l'Orlando Furioso, con più traimento la Corinna di Madama Stael; e nell'anno appresso a preferenza Cic. de officis, il suo trattato de amicizia, e la vita scrittane da Middleton. In questi due anni io cercava formarmi lo stile, prendendo a modello il Petrarca; di cui la lingua pareami incan-

dall'aura lieve, lor volare in alto su la terra. In ciascun giorno cadeva pioggia dalle nubi a quell'inverno, e non mai nel giardino tutto bagnato, esse calarono a vedersi vicino. Alcune sere il cielo dal lato loro si rasserenava, ed un sospiro si accoglieva nel lago del cuore a tutte e due; ma quando raggiornava, i raggi del sole rivedevansi bianchi tanto quanto bianchi a lor feansi i volti. Così fino a Pasqua nella quale non furono nubi e uscirono dopo il mezzodi, e si videro l'una l'altra contente e si assisero vicine sopra le viole asciugate. E poi tutta la està serena, quasi un giorno allungato dalla sua alba, ad esso portò felicità nobili, quali nissun padre fa mai ai figli su la terra.

« Voleansi bene, onoravansi fra loro, l'una stella dell'altra da sopra le compagne, da sopra le dottrine e le cose tutte che non sapeansi legare il loro sguardo. Nella stagione delle ciriege montavano e si nascondevano dentro nei rami, leggiere e piene di ardimento più che donna. Ed elle non rompevano il digiuno, ma intrecciavan collane e d'orecchini quiete nella casupola delle foglie. E quando il campanello aligero colpiva loro le orecchie, perocché era passata l'ora, elle si ritiravan sopra, e separate e oscure nelle camere invano coi voti invitavano il sonno sugli occhi luminosi; che la idea dell'una toglievalo all'altra, e sotto al ricolmo petto il cuore a lor batteva di scavi palpiti; ed appresso alle mosche che ronzavano in seno al caldo e voleano uscire di là dalle fessure onde trasparava il giorno, a quelle il pensiero volava nel di fuori. Foglia non movevasi, uom non mandava voce là fuori; e poi tacito il sole passava, e non sentite montavano su per le mura le ombre; e come se fosse ci per chiudere il giorno e con quel giorno ad esse un tesoro: immalineconivano; e i capelli, che recisi d'attorno al capo come a giovanetti crescevano, sotto alle tempie misuranti l'eternità, sudavan loro. Ed ecco che poscia le finestre aprivansi ad una volta, tuttora al die; e come Iddio le aveva sotto uno stesso sguardo, così di uno stesso affetto elle affacciavano e si vedeano da sopra il mare, solitario, vasto; e si parlavan con labbro ridente ». *Storie d'Albania*, Napoli stamperia del Fibreno 1848.

tevole. Di quello studio non mi rimase, credo, che la impronta di oscurità che nocque poi spesso alle mie concezioni.

A Novembre del 1831 passavanmi alli Mezzani preceduto da buona fama. Rimasto senza rivale nella classe — Domenico Mauro, Alessandro Serembe alla solitudine di S. Adriano avean preferito le scuole di città — diviso dall' amico, parvemi aver libertà per ogni dottrina. Non capitava nel Convitto libro nuovo qualsiasi, della cui lettura non mi facesse dono ciascuna camerata; sempre io andando soprammodo e senza maestro dietro la formazione dello stile, imitando i più lodati confusamente, e domandando a Retori d' ogni paese l' essenza del Bello ch' essi non sapevano, e le regole del figurarlo le quali io non sapevo intendere distintamente dai loro precetti. Ho udito dire che la mente condotta per innumeri letture e tra sè discordi, si dislomba. Forse ciò avviene quando essa vi si applica e ferma; a me invece restava quel che mi confaceva, l' altro vaniva senza più ritorno.

Penso intantò avermi giovato molto l' imparare che io feci in quell' anno a memoria tratti bellissimi di Tasso, d' Ariosto dell' Iliade tradotta dal Monti, un libro della Georgica, l' Olimpiade del Metastasio i Sepolcri di Foscolo etc. L' anno appresso potei avere in mano il Corsaro di Byron che con Alfieri era portato alle stelle. A me fece una impressione peregrina per la novità e sublimità delle imagini; ma parvemi della scuola di Lucano che non sa dalle azioni è dai detti traer vivi i sembianti degli uomini, ma si forza comporli descrivendo e accomulando rilievi sopra rilievi.

In quell'anno medesimo 1832 (già nella camerata dei Grandi) mi posi a comporre un poemetto in quattro canti, l'Odisse, un soggetto albanese; adoperandovi la terza rima, non ricordo se ispirato da Dante o dalla Basvilliana di Monti. Nissuno alunno del collegio aveva tentato per l'innanzi un'opera simile. Veramente quella età nostra, in cui libri altri che gli scolastici invasero il Collegio, fu di questo l'età del maggior fiore. Nello uscirmene l'anno dopo (nel cui marzo morì il Vescovo Bellusci) io lasciava la compagnia costituita quasi in Accademia, ove al Sabato ciascuno leggeva qualche suo componimento. Ivi fece le sue prime prove il mio sventurato amico Angelo Basile da Plataci autore della *Ines de Castro*, edita in Napoli nel 1848.

Quello che costituirà forse una singolarità del mio ingegno fu la passione sviluppatamisi per le matematiche, non meno ardente che per le lettere. Costantemente per due anni le mie carte da un lato stavanmi vergate di versi, dall'altro coperte di figure geometriche, e cifre algebriche. Giunsi a estrarre con la mente la radice quadrata di 24 caratteri: Era professore nel Collegio, Gaetano Cerri da Marturano che aveva insegnato nella Nunzialetta di Napoli, e dopo il 1821 avea dovuto abbandonar la cattedra. Ricordo che alla nostra classe dopo il corso di *Geometria piana* d'Euclide e della *solida* esposta da Flauti, ei ci pose in mano le *lezioni coniche* di Caravelli suo amico, le quali si richiamavano a proposizioni de' corsi antecedenti del medesimo, e che noi ignoravamo; perciò non potevamo più intenderci. Dopo tutto Novembre del 1832, il rispettabile vecchio, quasi disperato, chiamò me alla

lavagna, e dispiegata in quella ampiamente e lucidamente da maestro ch'egli era, la proposizione, da me la volle ripetuta; e il feci con poche inesattezze, lui correggendo: E poi nettamente la trascrissi in camerata, e passai ai compagni.

Così poi di seguito studiammo la materie, insino alla fine. Dopo un lustro appena, svanite erano tutte insieme dalla mia memoria quelle dottrine. Forse dopo alimentata la ragione della mia mente, non avean più che farci.

A Luglio del 1833 lasciai il collegio invanito dal passato e senza disegno fisso o pensiero dell'avvenire. A ristorarmi delle passate fatiche e piegarmi, quasi presago, alla vita agricola, mio padre mi volle un'anno a riposo in casa ed alla cura dell'azienda domestica. A settembre vennemi da Cosenza lettera dell'illustre avvocato Raffaele Valentini — il quale poi assai vecchio fu capo del potere esecutivo degl'Insorti di Calabria nel 1848 — che chiedevami i canti popolari delle nostre colonie. Allora andai in S. Cosmo alla mia ava materna, e quivi una vegliarda, Tortòselja, mi recitò le prime: tra altre quelle di Deddi Skura, Miloscino e Radavane, (b). Ne ebbi in S. Demetrio i brani di molte dall'ava nonagenaria di Demetrio Strigari, Orizia.

In seguito andava udendo le donne del mio paese dalle quali appresi assai altre. La raccolta mandai a Cosenza. Ma dal contubernio con giovanette e dalla semplicità di dettato di que' canti, ebbe origine la storia e poi la esposizione della *leggenda di Milosào*.

(b) V. Prefazione delle Rapsodie (nel *Fiamuri* 1883.)

Una mattina mi fermai con un compagno di collegio alla porta del suo granajo, dentro il quale donne cercavano: Affissai una vergine giovane di circa 23 anni, che ivi di me parve contenta. Distinta di volto e di contegno mi rimase dipinta nel cuore. Potei poscia vederla spesso, perchè era figlia del massaro della nostra gregge; ed assistendo io poi a donne ne' lavori campestri, colei era sempre fra esse: timidi, nè soli mai uniti, perchè ogni contatto de' due sessi fra noi, fa perder stima; pure il frutto soave d'ogni nostro giorno era il rivederci. Di là ebbe capo il mio studio della lingua natis. Per due ore e 1/2 ogni sera, intanto che reggeva allo studio del latino mio fratello Camillo esercitandolo nell'arringa di Cicerone pro *Milone*: io mi sforzava adattare all'albanese i metri greci e latini, e conchiudeva niente. E sempre rimaneva sospeso dalla semplicità dell'idea e della forma de' nostri canti nazionali.

Dopo quattro mesi di prove, la mattina dell'Epifania del 1834, composi in mente giocando il formaggio, l'idillio « *Is e diela menàt. (Era la domenica mattina)* » deponendovi una mia ventura di quella mattina. E m'imbattei nell'arte greca « riflettente il reale in cui l'*ordinario* e l'*ideale* vanno congiunti »

Dopo d'allora venni allo stesso modo lineando altri momenti accettevoli di quel primo amore, imitando come potei la semplicità delle Rapsodie; e con queste il popolo accolse e fece suoi molti di quei canti. Chiuse la serie il quadro *Prà cë dieli i raa te stràtti (Poichè il sole la colpì sul letto)*, che composi in via di Napoli, al 24 novembre 1834, e, come il primo, a mente in

carrozza. Essi riuniti costituirono poscia la *cantica di Milosão*.

Al 1. dicembre 1834, era in Napoli in casa d'un fiorentino D. Giovanni Rastrelli, impiegato nella Beneficenza da Razionale; il quale mi accettò a pensione in famiglia e mi mandò nella vita cittadina. Io vi stetti compagno al figlio unico di Pasquale Rossi da Tessano (a cui era parente la moglie di Rastrelli D. Rosina Travulo), e per lui ben voluto.

Vuò dire innanzi tutto come Napoli, sede della più espansiva gentilezza, m'impressionò sgradevolmente a primo viso per la tanta libertà nelle relazioni dei due sessi. Nato in case ov'era turpe l'assidersi ad un medesimo convenio la vergine giovane e 'l suo fidanzato, mi offese quel passar le lunghe sere uniti a desiderarsi coi guardi, un garzone ed una figliuola. Era forse un pregiudizio di vengente da barbari (c) che pur mi tenne per anni come estraneo alla città: Né cessai

(c) Non ci era poi da meravigliare. Tre anni dopo, Pietro Giannone poeta da Acri, in una lettera a Dom. Mauro, « Vi rimetto, dicevagli, la *D. Agata* del Troglodite de Rada, imitante la corsa di cavalli ».

Lineava poi delle impressioni a me più eccentriche nell'*Anmaria Cominiata* pag. 223 (Edizione del Fibreno 1846).

« Quinci si divise (la Reina), e rivenuta nella sala svegliò ne' giovani l'amor della danza. La pioggia si riversava perenne.

« I cavalieri presi per mano con le dame di guance come mele, fecero un cerchio, a cui quinci nel mezzo passarono le dame elegantemente pettinate e mitemente con le mani suffolte ne' signori cui affocavano; e con quale abbracciata per mezzo partivasi quindi ognuna a galoppo, lui illanguidiva poggiategli le poppe morbide sul petto, e col viso bianco e col respiro verso l'aspirare di lui. Il grave scalpito dei giovani dalle sonanti spade, copriva appena il voluttuoso fragore de' pepli ch'empieva i cuori. Profondate negli specchi alle pareti, altre compagnie rapite da un vento remoto facevano quel che esse; quasi a dissipare dalla loro mente ogni cura importuna: così sappiamo essere nel mondo stati prima, uomini senza fine dove noi teniamo tante cure.

poi di creder mai « essere l'amore un fioretto tenero che vuole l'ombra ».

Il padrone di casa mi raccomandò alla scuola di dritto del Prof. Gigli, e dopo Pasqua mi fece accettare in quella di lingua italiana del marchese Bas. Puoti. Questa abbandonai presto, stanco di spender vita a caccia di frasi de' *Fatti di Enea*. Ma comechè non potessi affezionarmi agli studi legali, per non affliggere mio padre, ci assisteva tacito, ignoto; e tra scolari verbosi, boriosi malcontento della mia inferiorità. Ma la città di cui fu detto ». Napoli bella ti vidu ti vasu astavam *incantevole* nell'eterno suo cielo incomparabile, nella sua eterna festa piena di musiche, e *magna educatrice* nelle sue biblioteche, nel museo e negli storici monumenti. In seno ad essa io non sapeva a che rivolgermi prima. Per ingolfarmi nella letteratura moderna mi diè la mano un pò di francese insegnatomi in due mesi di lezioni dal gentiluomo mio ospite. Lessi da prima Shakespeare, Skiller, la corrispondenza di costui con Ghoete nella Rivista Germanica, Calderon dipintore di cavalieri impareggiabili, e 'l teatro francese. La impressione che mi fece Shakespeare in quanto allo stile non mi uscì più di mente; le commozioni sì potenti sue parvemi ch'egli esponesse, quasi in lettere, dopo averle in sé digerite; ove nel teatro d'Atene danno di sé la eco immediata, natia, in uno stile semplice ed austero.

Le tante letture, pur senza metodo, come sempre, discussero la mia anima da' suoi profondi. Tanti pensieri d'un mondo cristiano e che pur parevano aver di Cristo poca notizia, ed il filosofismo francese del se-

colo XVIII soffiarono sì contro la fede mia inerte, che anche non potendola, mi rattristarono. Non saprei dire il turbamento con che una mattina, dopo letto in un dramma di Werner il grido disperato «le Krist est mort et à jamais» mi levai e uscii della biblioteca in tempesta di pensieri. Poca presa aveano in me parole di terrigeni mortali, ma la mia stessa trascuratezza, e la società che stavami intorno credente machinalmente, eranmi acqua gelata su la vita interiore.

Napoli non dileggia la fede sua santa; ma stava occupata e stordita dal presente. Io vedeva « entrare nelle « sue chiese genti conquise e dietro a sè chiuder le « porte contra il di fuori pieno di vento. Entravano « continui ed occupati tutti dalla grande cura che lo- « gora la vita nel difuori (d). Ne vedeva inginocchiati « a un angolo in quello che pioggia mista a grandine, « e le avene selvatiche cresciute ai davanzali delle fine- « stre percolavano insieme contro alle invetriate; donde « appanata proveniva giù una luce cui l'aria, fuori e « nell'alto, avea più bianca. Quella poca luce e 'l lume « delle lampade faceva apparere su l'altare la croce e « ne' muri di lato figure di martiri quasi persi in o- « scure spelunche; chè il tempo ch'elli vedevansi nel « giorno figliuoli dell'Autore del mondo, quel tempo « verseva a sera e si annegava nella notte ».

Il mio animo era ferito, ma con che forze insorgesse, soltanto di me non sapea: non aveva parevami, più che fare: e con l'altro popolo entrava nelle vetuste

(d). *Storie d'Albania* pag. 299. Napoli edizione del Fibreno 1848.

chiese a riconoscervi sculta la preghiera dei principi dell'arte e della pittura; ed appresso le melodie dell'organo, uscire del mondo e aver pace ai piedi del Martire immortale della Fede in Dio protettore della virtù. E mi confermava nel pensiero che mi fosse uopo « uscire da sotto il moggio ».

A Gennajo del 1836 mi recai una mattina all'ufficio dell'Omnibus, Giornale letterario, primo che si fondasse in Napoli. Trovai il Direttore Vincenzo Torelli, solo nello studio e gli parlai così: « Ho dei canti popolari di « fisionomia peregrina, i quali starebbero forse come « una novità nel suo Giornale. Non imputi ad imprudenza presuntuosa il presentarmele e senza raccomandazioni di sorta; perchè non fu possibile averne « a me Albanese sconosciuto ». Udendo egli si levò commosso e strettami la mano profferse « Gjaku iin i « shprisht » (*il sangue nostro disperso!*) Era anch'egli albanese di Barile in Basilicata. L'Omnibus comparve enunciando la mia visita e riportando le poesie che parvero originalissime; e fu dappoi sempre aperto alle mie prove.

Questo successo mi risospinse negli studi letterari. Cominciai rifondendo l'Odisse, che avea composto nel collegio in terze rime, e 'l parafrasava in versi sciolti. Or avvenne che compagni mi traessero alla scuola di Declamazione di Emmanuele Bidera, albanese di Sicilia, conosciutissimo a Napoli, e librettista della *Gemma di Virgy*. Ma ivi per due mesi, impedendomi vergogna, invece di declamarlo recitava con flacchezza monotona il sonetto di Petrarca: Levommi il mio pensiero in parte ov'era quella *ch'io cerco etc* ».

Tanto che il Professore tratto di parte il mio compagno e congiunto Demetrio Strigari, suo discepolo egregio, ed oggi distinto avvocato di Napoli, gli significò il dispiacere della mia invalidità. Ma il difetto, com'oggi m'è avviso, era in parte nel sonetto medesimo, scipito ed impotente ad accendere che fuochi fatui nelle menti de' Retori. Nella seguente Domenica alzatomi alla mia volta leggeva invece e con l'amore onde l'avea creato, un brano della rifazione in versi sciolti, dell'*Odisse*. Il Professore fattosi presso al discepolo Luigi Terzi da Paterno, lo richiese se quelli eran versi di Lord Byron. No, rispose il mio amico, sono suoi. » Il vecchio rispettabile allora mi si piantò davanti e consideratomi, com'ebbe poi sciolta la scuola a sè mi rattenne; e uscimmo insieme. E come gli dissi de' miei esercizi in nostra lingua ed udì qualche ode del Milosào, non lasciò ragionamento che non usasse per indurmi a metterle in luce. E mi trovò ei stesso il tipografo, intanto ch'io facevami venir da casa i danari per la stampa. Si pubblicò nell'agosto del 1836 quella cantica dedicata al Maresciallo di Campo del Re, Demetrio Lecca, albanese esso pure ma dalla Madre-Patria e rimasto nel regno dopo sciolto il Reggimento Real Macedone, in cui avea militato unitamente a Marco Bòtzari.

In quel mese il Collera invase Napoli, ed imperversando appresso, ad ottobre rifuggii in casa, portando meco le copie del poema, giudicato assai favorevolmente.

Prima di passar oltre segnerò una nota saliente del mio carattere. In quella età ebbi a dare nella Uni-

versità di Napoli gli esami per la *cedola* di Belle lettere, depositandovi nella Segreteria docati sei. M'ebbi 12 punti in tutte le materie, quindi la *Laurea franca*. Ebbene, contento di me medesimo non curai oltre di ritirare il deposito, né rilevare la *cedola*.

Tornato dunque in paese cominciai la prova di alzare la nostra lingua alla Rappresentazione dell'alta vita in creazioni possibilmente vere e di nobili passioni. Ho accennato alla storia « *Adhine* » composta in casa *Rossi* a Tessano vicino Cosenza

Proseguii i conati nel 1837 con la *Notte di Natale, Frosina, Vantisana*. Ma la lingua erami un istrumento di più corde logore, ed imponeva alle mie creazioni una insuperabile nudità comunque qua è là sparsa di immagini nuove attinte dalla natura. Era da Napoli ripatriato in S. Demetrio Domenico Mauro; e, smessa ogni rivalità, dividevam la strada ciascun giovedì, conferendo il compito della settimana. In quell'anno egli compose il suo poema l' *Enrico*.

Intanto il Collera invadendo le Provincie era accompagnato da sospetti di veleno, fomentati ed addebitati al Governo, da Settari intenti a cambiar gli ordini dello Stato. Si fece assegno su i bisognosi di mutamento di sorti e su gli sventati d'ogni città e castello. Venne a noi il medico Pasquale Rossi, vecchio *Carbonaro* che conoscevami nutrito degli esempi di Grecia e di Roma e sapea mio Padre uscito della stessa Scuola. Ei coinvolse la mia inesperienza in una cospirazione verso un ideale vago, se vagheggiato sempre. Partì con la fede che io gli diedi, e confortata in me da una credenza immota. « Che il Governo operasse ad inschiavire con-

sumando». E questo credei per più anni, e fino a che non fui persuaso che l'uomo va tremante all'assassinio, e non é possibile un largo concerto di nequizie contro sconosciuti; ma che facile sia al Demonio di farla credere a chi poco attende.

Ero anco invanito dalle varie relazioni che mi si aprivano; e del pensiero ch'ero divenendo capitano di uomini mi formava un imperio presente.

Dopo i principi di Giugno vennemi per espresso lettera di Cosenza che ingiungevami. « Di conferire coi « congiurati di Spezzano Albanese e di Castrovillari e « con quelli di Acri e Longobucco; riconoscere le forze « di cui si disponeva; riferirne ed intanto ordinarle ed « approntirle ». Scrisi in Acri ed andai io stesso a Spezzano. Donde la mattina seguente era di Domenica scendemmo a Cammerata Ivi convennero da Castrovillari e Cassano sette od otto baccellari, inertì; nessuno de' quali parvemi che potesse disporre d'un sol uomo. Uno di essi avea portato una chitarra e sonava. Accorato, a vespero mi rimisi a cavallo, né poterono gli amici da Spezzano fermarmi là; ma la sera tardi reduce a casa riferii il tutto a mio padre e gli esposi il mio risolvimento di scrivere che non facessero più assegno sopra me. Preparai la relazione e 'l corriere per mercoledì mattino; quando la sera del martedì giunse invece da Cosenza un messo con l'ordine del Comitato di Napoli. « Che piombassino a Cosenza al 22 « Giugno, giorno fissato alla rivoluzione di tutte le « provincie ». Non potei dunque più retrocedere senza perdere onore: comeché mi fosse manifesta la inconcludenza d'uomini che ordinavano movimenti di

bande, le quali se erano e dov'evano, elli non sapevano pure.

Mandai tosto agl'interessati la circolare. Da Spezzano si tornò con la nuova che quattro de' più influenti, rivvenuti da Camerata e fermatisi la sera nel caffè, quella notte eran morti di colera fulminante; a cui ebbe dovuto fare strada la malaria di Camerata e lo stravizzo del giorno. Intanto si dissero avvelenati; e il caffettiere, un pevero italiano, dopo due settimane fu morto di pugnalate. Da Acri, Tomaso Parvolo, capo de' malcontenti di Acri e di Longobucco, mi rispose che la gente in quella stagione era dispersa per la mietitura. Dei 300 iscritti soli 50 si sariano congiunti con noi al fiume Moccone.

Al 19 Giugno mandai persona in Tessano a Pasquale Rossi acciocchè sapesse, e mi consigliasse. Ma il corriere non rivenne; sicchè la sera del 21, presa la Benedizione di mio padre, partii con dieci armati Pervenuti, a cinque ore di notte alle destre del Moccone facemmo sosta, e sparammo, giusta il convenuto con Acri, una fucilata; e rimasti alquanto la ripetemmo due volte. Ma nissuno rispose, nissuno era. Procedemmo oltre riguardosi, insino al Crati; dove, oramai albeggiando, ripiegati entrammo in una cappanna di *passatori*, allora deserta per la poca acqua del fiume. Di là spedii un'avvisaglia verso Cosenza. Ma dopo poco riconoscemmo in su la via l'uomo reduce da Tessano che portava il consiglio di metterci in salvo; tornò anche il messo andato a Cosenza, ove trovato aveva ogni cosa tranquilla.

Fu saputo poi che, nel giorno stesso, poco lungi da noi a sinistra del Crati, stava Giovanni Mòsciari con venti suoi compatrioti di S. Benedetto. Soli dunque due Albanesi avevan tenuto il campo del pericolo.

Al tramonto del sole la mia comitiva si converse al paese deviando per la *Montagna della Noce* e i monti di Acri. Verso due ore di mattina rientrai in casa; e *multa in corde volutans* cedei al sonno.

Dopo una settimana si diffuse la notizia che il Generale de Liguori fosse in Cosenza con l'*Alter Ego*: e cominciaron da tutte parti a mandargli denunzie, sia da malvaggi sia da cupidi del pane del Governo. Io la notte non mi ritirava più in casa; di giorno se a distanze si raffigurassero gentarmi, ogni donna del paese erami sentinella d'avviso. Ai principi d'agosto fu affissa nella piazza la condanna a morte e la esecuzione di undici individui de' casali di Cosenza rei di cospirazione contro lo Stato. Turbatissimo mio padre mi trovò sotto all'abitato nella *Via delle Arene*, che leggeva nel mio *Vade mecum* di quella stagione, la Letteratura di Federico Shlegel; e mi annunciò i gravi casi. Per un sogno avuto due notti prima, pur senza darci intera fede io mi stava quasi tranquillo, e lui confortai in qualche modo. Trasportai poscia quel sogno fedelmente nel 11.° Libro della mia Serafina (e).

(e) Sognato aveva: « Che da su le onde che il mare a borea ritraeva cavernose da mezzo il cielo, e riversavale per le spiagge e scorrenti dentro nelle vallate sino ai poggi del mezzodi, una Matrona d'occhi cilestri, portava seco per l'aere verso quei monti il naufrago suo figliuolo. E il pose in un colle ameno fra due rivi (*Makji*) e che il sole non abbandona mai. Ivi dalle fatiche campestri rivenendo a sera le vergini, pur di case indigenti, scioglievano un canto al die che se n'è ito: come fa l'augello in seno ai beni della Terra senza sponde e che uom non puote far sua ».

(dal Poema *Serafina Topia*).

Perchè nel fatto fu provvidenziale la soluzione del mio pericolo.

1. A Luglio alle prime commozioni, riuniti in S. Demetrio i Notabili alla Pretura, vi fu chi propose di riferire, per cautela d'ufficio, del movimento delittuoso effettuato nella Frazione Mákji. Ma si oppose, comechè nemico di mio padre, D. Salvatore Marini, uomo grave, stato nel decennio Presidente di Corte a Monteleone ed autorevole sopra ogni altro, facendo presente, com'io fossi insieme accorto ed avventato, d'indole serva delle passioni. Messo fuori legge, come sarei forse, e suffolto da disperati a me compagni di sorte nè rattenuti da nulla, io avrei riaperti nel Comune gli eccidi del brigantaggio. Che d'altronde fino a quando nessuno avesse avanzato querela del fatto all'autorità, il silenzio non era imputabile. Annuì a queste considerazioni il Giudice de Simone, amico di nostra casa; e non se ne fece niente.

2. Da Acri partì denuncia contro Tommaso Parvolo, quale capo dei cospiratori; ed io vi era designato quale complice principale. Ma alla Prefettura D. Genaro Baffa, oriundo Albanese e cognato del Parvolo, era usato a Natale e Pasqua, versar regali, ed alla Prefettura la denuncia non fu fatta correre, ma rimessa al Signor Baffa, fu disfatta.

3. Infine una denuncia simile a Spezzano fu fatta pervenire alla Pretura del luogo. Vi erano nominati gl'intervenuti al banchetto rivoluzionario di Camerata, riferiti i loro discorsi. Il Pretore Bisantis aveva da poco collocata la figlia sua unica in casa de' Frascini di Firmo a me assai ben affetti sin dal Collegio; e dalla quale

aveva egli avuta la cantica del Milosáo. Pigliò dunque e bruciò la querela. Disse poi al mio amico Achille Frascini. « Non era da me inquirere contro a defunti; « nè avrei io mai proceduto contro Girolamo de Rada »

In questi eventi nulla parte io m'ebbi. Una mano esterna li svolse, me insciente; e della quale poi la ombra sola mi si fermò specchiata appena nel lago del cuore, ma reprimendone ogni paura. Il dì tenevami all'aperto, soltanto le domeniche assisteva macchinalmente alla messa. Il Cholera avea quell'anno invaso novellamente la provincia; e chiudemmo le due uscite di Mákji con guardie che io dominava. Fino a tre ore di notte, accesi de' grandi fuochi in ogni vicinato, si ballava al lume ne' larghi, giovani uomini con giovani donne. Spente le baldorie, io mi smarriva negli orti o nelle boscaglie che cingono il paese, e predea sonno sopra le armi a vista delle stelle. Nelle notti piovose, ricoveravami in qualche capanna da vigne o pagliajo per buoi, ma sempre mutando loco. Ora, o che i fuochi distruggessero i microbi pestilenziali, o che la esaltazione degli spiriti da sè li discutesse — cose che asseriscono i medici — Makji stette immune di colhera, mentre i due villaggi contigui S. Demetrio e S. Cosmo, fra cui è messa, ne furono disastrati. Dopo sei mesi, la sera di Natale, che i passati successi più non altavano, mi ricettai in casa e dormii a letto. Pur non osai nell'anno ritrovar Napoli.

« I due anni di dimora in patria mi fortificarono assai l'anima ed il corpo. Quasi sempre in esercizi campestri; e senza la cura del reggerli verso l'assettamento dell'amministræzione domestica, contentava-

mi del libero fare all'aria aperta e senza preoccupazioni. Ed alla casa era bisognata sempre in mio padre venuto a reggerla tardi, la pratica ed un'azione intensa economica: vincendolo di continuo la cura della chiesa commesagli da qualche anno, e di Makji sua, voluta perchè piccola e povera, sempre sopraffare da' confinanti. Leggeva e scriveva ei sempre, e godeva che lo studio e la composizione fosse il deviamiento continuo della mia vita. In quell'anno di riposo spensierato, ad ore ad ore mio fratello Camillo, traendo dai pifferi nazionali arie albanesi, ponevami l'animo, direi nel cielo; onde sereno esso segnava con contorni netti le figure della vita che passavangli avanti. E di quel tempo sono le libere visioni. « Anmaria Cominate, D. Agata, Diana, Nasta, Videlaide. Non erano esse mai simbolo d'alcuna idea preconcetta, ma semplici immagini di cose reali, nè distinte per profondità di passioni.

Nella està del 1838 morì dopo due anni di matrimonio la giovine moglie di mio fratello Costantino, ed avemmo a restituire la dote al padre di lei D. Giovanni Baffa, Arciprete di S. Demetrio. Poco frutto pur dieronci i fondi e le greggi, e questo in parte devoluto a covrire le spese impreviste pe' trascorsi della mia giovinezza. Pure io non me ne risentiva; pur diminuendosi i mezzi del mio tornare alla capitale, termine come parevami dell'esser mio.

FINE DEL 4.º LIBRO.

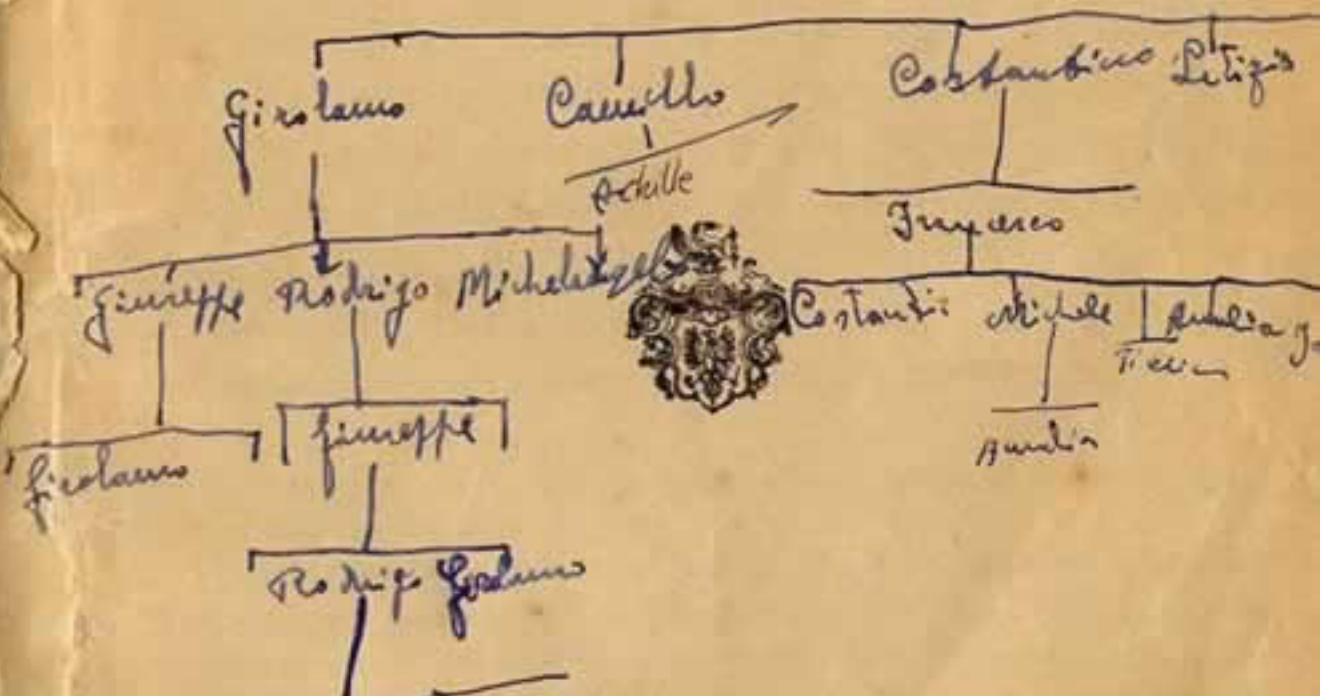
GIROLAMO DE RADA

di proprietà di Achille
attinari

AUTOBIOLOGIA

Bes@

SECONDO PERIODO



Giuseppe Nicolo
NAPOLI

STAB. TIPO-STEREOTIPO F. DI GENARO & A. MORANO

Strada S. Sebastiano, 47, 1° piano

1899

di proprietà di Achille
Altman

A Novembre del 1838 partii di nuovo per Napoli. Aveva una raccomandatzia di Raffaele Anastasio per Benedetto Mussolino, Rappresentante di Mazzini nel Napolitano. Costui forse avvisato, vennemi incontro nell'arrivo, unito ai miei due compagni di abitazione Achille Frascini e Demetrio Strigàri: nè mi fu bisogno consegnargli la lettera che rimase in fondo al baule.

Dopo qualche settimana fui da Giuseppe Epiàni, impiegato al Ministero degli Ecclesiastici, presentato a Raffaele Conforti che mi accolse nello studio suo (a).

Era questi valente avvocato penalista, fra i 30 e i 40 anni, d'ingegno alacre e di una certa cultura letteraria, rara allora

(a) Questi fatti commentano le condizioni del Napolitano in quel tempo; ed altro anche che vuò dire.

* Una nave mercantile da Idra naufragò alle bocche del Crati. I campati dal naufragio, vennero ai paesi di loro nazione, dove furono ristorati. In San Demetrio dimoravano ospiti di Angelo Chiodi, figlio del capitano delle guardie nazionali nel decennio, e padre dell'attuale sindaco di S. Demetrio. Or il provenire quelli dalla Grecia costituzionale, e la progenie Murattista dell'Ospite misero a costui su la pesta la Polizia. Ma vi è di più: Questi reso latitante ricoverò in casa nostra una delle antesignane dal liberalismo della Provincia, e pur vi stette sicuro per due mesi, finchè gl' Idriotti rimpatriarono e dopo *

nel ceto suo. Il quale in breve mi distinse fra gli altri e mi si confidò. Il mio animo restava in quell'inverno in potere di due fantasmi: la lode che mi si enunciava dalla poesia scaturiente dalle vene della mia anima; la rivoluzione, dietro a cui parevami stare un avvenire di fortune a perdita di veduta.

Conobbi presto l'ambizione cadaverica e l'imbecillità di Mazzini e dei militi suoi. Intanto io era affascinato dal miraggio della libertà greca e romana per non parermi arbitraria ed oppressiva ogni monarchia assoluta. E la mia anima era si conversa al Costituzionalismo che una mattina d'Aprile di quello anno Emmanuele Bidera — che vollemi bene sempre — ebbe a riprendermene seriamente nella Carteria di Fabris: « Ma tu « de Rada, (mi si volse) che avesti un Dio che ti parla nel « seno, ti accomuni a famelici che non han di che vivere e « cospirano ad impadronirsi della cosa che dicon pubblica ». E tale (è acclarato oggi) la fingono gli scaltri successori dei Re, e di cui or costa lo Stato nella vece di quelli: Come *facienti-vece* delle plebi, questi reputansi padroni, già non di altro, ma dell'avere e del fare delle medesime, ed in universo concedonli in usufrutto ai seguaci suoi. Nè discorde fu invero l'esperimento che sin da allora io faceva dei politici *Speranzoni*, i quali *patria* da amare non ebbero mai (b).

(b) Di questo disviamento della vita umana fra noi è prova lampante un successo inatteso quasi incredibile che or me involge ed affligge.

* Un Sig. Ciccio Sprovieri da Acri, Senatore, presentava, nel dì 24 Novembre 1898, al Consiglio di S. Demetrio Corone, sua dimanda di censuazione d'un comprensorio di terre appartenente alla Frazione Makji, mia patria, e facienti parte del suo Demanio che la Legge assegna all'uso di ciascun cittadino e dichiara inalienabile „

* Io Consigliere per la Frazione miserrima, ebbi dovuto rilevare l'impo-

In questi due anni sino ad ottobre del 1840 io liberamente e senza riguardo fuorchè ai propri doveri, volsi l'animo sempre a che volli. E non mai la idea di Dio mi si scostò tanto dalla

tenza legale del Municipio a concederla a privati; ed il Consiglio quasi ad unanimità respinse la domanda del Senatore. Il quale allora furente minacciò i Consiglieri di memorabili vendette ove non rivenissero dal voto; ed in ispecie con lettera a suo cognato D. Francesco Marini di S. Demetrio e la quale questi faceva ostensiva — a me preannunziava la chiusura della Scuola albanese a me concessa, con altri propositi rusticani. Ed intanto faceva scrivere dalla Prefettura al Municipio come uopo fosse spedire un Commissario nel Comune, per risolvere alcune pendenze dello stesso.

“ Ma come il Sindaco rispose: “ Non avere il Comune pendenza di sorta „ il Senatore disperato della rivincita ricorse alle denunce clandestine. Ed intantochè dal Ministero degli Ecclesiastici si ottenevano informazioni di non so quale incapacità al loro ufficio pe' Consiglieri Professori nel Seminario di S. Adriano, per me veniva ordine al Tenente de' Carabinieri di Rossano di inquirere, come poi mi dissero, sopra tre carichi: “ 1.° Che io trascurava la Scuola; 2.° Ch'essa fosse una Scuola senza Scolari; 3.° Ch'essa fosse affidata ad un Borbonico „. E quegli, per istruzioni avute, non venne ad informarsi alle Autorità di S. Demetrio ove mi vedono non mancar mai all'obbligo assunto, ma a due nativi di Macchia: dove Sprovieri è proprietario, e che dista quattro chilometri e mezzo da S. Demetrio ov'è sita la Scuola „.

Che seppe Egli di me saper non volli; compreso tutto dalla indegnità sconveniente del Senatore Garibaldino, che elevato per garentire la Legge e sostenere lo Stato, discende ad atti rei contro un Comune capo di Circondario che si rifiutò di violar la Legge per saziar la fame di lui con l'aver *de' suoi poveri*.

Nè me potea già commuovere. La Scuola a me commessa, non è degli *Elementari di S. Demetrio*. Essa fu donata dalla magnanimità d'Italia alle Colonie albanesi sue per servarne la lingua e le fedi cristiane; ed all'uopo di esse tutte la ebbe statuita nel loro *Collegio Pontificio* di S. Adriano. Ma il Demonio quivi non la volle. Il Vescovo Antistite del Collegio ricorse al Papa contro la intromissione d'estranei nel Feudo di esso; e questi preoccupato della interezza del suo patronato, reclamò la chiusura della Scuola dal Governo: “ Che ad Aprile del 1822 la trasferì in S. Demetrio: „ tenendo conto ch'esso “ è centro di 4000 abitanti; Che il ministero l'incaricava d'invitare il Sig. Girolamo de Rada, conoscitore delle lingue classiche e dell'albanese ad assumere

mente come durante questo mio regno interno ed esterno; nè mai la mia anima fu più impotente ad assurgere a poetiche creazioni geniali. Impresi 'n quel tempo la edizione della mia *Serafina Thopia*; e collaborava alla redazione del *Viaggiatore*, periodico fondato da Domenico Mauro. Accudiva insieme a *memorie* che Conforti mi commetteva. Oltre le mattine, io vedeva costui quasi ogni sera al Molo; e passeggiavamo soli, discorrendo con profondo interesse dello stato politico dell'Europa, in ispecie della guerra di Spagna. I fogli della *Serafina* portati dagli scolari a Malpica, poeta ed improvvisatore del giorno, gli fecero una strana impressione « Sono (profferse) esposizioni di viva realtà, non poesie; perchè di classico non vi è traccia ». Con istento io ne aveva dal Canonico Revisore ottenuto il *si stampi* per ciascun foglio; ma quando gli portai, e lesse l'opera pel *Si pubblici*, vi si rifiutò. *Perchè disse, vi è una candela accesa a G. Cristo ed una al Diavolo*. Accennava forse alla *Libertà*; ne fu

* l'insegnamento per conto dello Stato. Ed oggi pur essa Scuola sostiene l'effetto delle mie lezioni che stampate, raggiungono le Colonie, e vi hanno con lo studio della lingua nazionale riacceso l'amore al proprio essere: Che via via appreso alla madre patria, ormai la commove tutta, ed auspica al suo risorgimento a cui è già conversa la culta Europa. E si desidera e spera che l'attual Ministero di alti ideali, come dicono, dall'esile uditorio « di parvoli, sia per trasferirla al Collegio Orientale di Napoli ove la nobiltà dei suoi scritti le assegna un posto.

L'accusa poi di Borbonismo è qualche cosa di miserabile e stupido che non avrebbe riscontro: Così con mala creanza servile mossero contro me Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro ed onorato della distinta attenzione di Sua Maestà l'Augusta Regina d'Italia quelli che Lui esposero contro l'arme de' Carabinieri operante contro la canaglia.

Febbraio 1899.

modo di mutarlo, comunque ei fosse un vecchio dabbene. A me costò la jattura d'un 70 ducati.

Cessò dopo poco anche il *Viaggiatore* di Dom. Mauro. Unito a noi vi pubblicava le sue prime poesie di stile leggiadro. Vincenzo Padula da Acri. Tutti e tre eravamo giovanissimi; e la nostra vita novella l'improntava di sè: il che gli diè favori; e si diffuse in tutta la provincia di Cosenza, e leggevano in molti caffè di Napoli. Ma il peculio da studente che sostenevalo, andò esaurito prima che s'incassassero gli abbonamenti; e resse poco.

Era in quel tempo in voga a Napoli la filosofia di Kondillac. Da questa mi removeva la fede cristiana, e il chiaro discernimento natio; ma come scarsi erano stati i miei studii metafisici, io dalle questioni inani che si ripetevano, mi ritraeva infastidito. Con facilità fatua, e per tutto, hanno per quasi inesistente la tradizione storica, e dal transito delle specie si formano il loro sentimento del nullo essere, a cui acquiescono. Quindi non ne risentono la trista impressione ch'esser dovuta compagna all'aspetto dell'umana vita, la quale dappertutto va consumata dietro a cure alle quali sopravviene sempre. Ora in cui cessino e vadan perdute col loro fruttato: La umanità, come onde inconscie di mare, segue ivi sè inconscia di alcun suo Fato. E fa nausea in tanto guajo che nella vece di Verbo divino che la illustri e rilevi alla dignità di reina d'un Pianeta d'infinita arte benigna messo a suo servizio, la rattengano parole sciocche di mediocrità presuntuose, dirette a farla acquiescere alla sorte degli altri animali a lei accompagnarti, ma già ad uso e pascolo della vita sua regale. Ed Essa aderente alla carne mortifera, pur a vista del mondo sidereo infinito, segue suo viaggio di futili pensieri e storditi, verso il sepolcro che la chiuda.

Ma dirò delle mie fortune.

Il territorio di Makji confina al nord col Feudo del Duca di Corigliano nella contrada *Coste mancine*; avuta allora in fitto da proprietari di Acri. Era cominciato il taglio degli orzi; e buoi di miei paesani, mal guardati, entrarono in quel del Duca: quando cinque persone armate, tra guardiani de' fittajuoli e del feudatario, li sequestrarono e menavano verso Corigliano. Accorsero i bovari per glieli ritogliere. Ed, alle vociferazioni mio fratello Camillo, diciannovenne, accorse da un nostro fondo limitrofo a quella banda. Alla vista del quale sopravvegnete, si accese un conflitto pei buoi: mentre l'altro fratello di maggiore età che cacciava a *Coste mancine*, gittossi verso là di corsa. E giunse che aveano i Guardiani sparato da lunge e feritogli il fratello con palline nel petto e nelle braccia. Allora sparò Egli e colpito nel volto uno degli avversari lo accecò: cessò la colluttazione, ritraendo i miei compaesani i loro buoi; e ciascuna delle parti, ritirandosi col suo ferito.

Due giorni dopo il tenente di Gendarmeria Ciardi che trovavasi in Acri scese con quantità di armigeri e invase la nostra casa; ma trovatala vuota ed a custodia della vecchia nutrice Andriana e di mia sorella dodicenne, la misero sottosopra ed ingiuriando e minacciando andarono via.

In seguito i miei fratelli si resero latitanti. Ma a Luglio Camillo a cui fu imputato lo storpio, cadde in mano della forza e fu tradotto nel Centrale di Cosenza. Mi sia concesso qui ricordare un successo che caratterizza lui ch'ebbe poi vita travagliatissima, e pure la plebe calabra. Le *Camprese*, così dette, delle vaste prigioni erano dominate da alcun audacissimo, carico di delitti; al quale ogn'introdotta novello doveva per aver pace pagare non so quanto. Ora mio fratello non volle dar

nulla; per cui gli si misero su la pesta. Nè passò la settimana ed in ora ch'ei prendea cibo, gli stettero avanti provocandolo. Quei non disse, ma, lasciatosi cadere il pane ch'era tagliando, avventossi e ferì col coltello in petto il Capo-Camorra che insanguinato, tra i bravi al feritore gridati da tutti i lati, fuggiva per la corsea. La sera il vincitore fu proclamato sindaco della *Compresa*.

Dopo che a me fu scritto del suo arresto, Conforti fece che la vedova del celebre Giureconsulto Raffaelli, sua suocera, lo raccomandasse al Procurator Generale di Cosenza Desiato Janigro, stato nello studio di suo marito e di là avviato alla Magistratura. Già prima l'Ispettore Generale della Fanteria Maresciallo Lecca, lamentatomi io con lui, aveva traslocato pel fare abusivo, il Tenente Ciardi a Cotrone, ove morì della malaria.

Verso la fine di Luglio venne in Napoli Raffaele Mauro, fratello di Domenico. Andai a vederlo e chiedergli de'miei, perchè in quel mese non mi aveano scritto. Quegli mi rispose col verso delle Rapsodie » Se t'è bóm ti ghéljmonne: « Tutti sanno « che tuo fratello sarà condannato a 20 anni di carcere; chè ai « proprietari di Acri si è unito contro di Voi Marco Maddalone « da Rende, che in Cosenza può tutto. Tuo fratello Costantino « cadde di cavallo su la strada di Corigliano dov'è malato in « casa dell'Aquila, della quale era per isposare una ragazza. « Tuo padre per i turbamenti ha quasi perduta la vista; e l' « prete tuo zio di S. Cosmo va e viene nella presura di tutti ». Sconfortato, a vespero scesi alla Posta — essendo di giovedì — e trovai una lettera di Camillo che domandavami se la Regina fosse prossima al parto, e se ne sperasse alcun indulto; perchè l'Avvoc. Valentini (che da anni non andava più al Tri-

bunale, e ne aveva accettata la difesa per amor mio) lasciato avea passare i *cinque giorni* senza ponere il Discarico ».

Questa lettera mi conquisce e salii a Conforti che abitava là vicino a *S. Maria la Nova*. Ma per quanto Egli mi promettesse — e forse avrebbe potuto quel che mi prometteva — non rilevommi l'animo. Mi ritrassi a casa verso le 24 ore, chiesi un lume e misimi allo studio; ma libro che aprissi parevami che più non intendessi. Sinchè posi la mano sopra un esemplare del *Nuovo Testamento* (Edizione d'Euterpia) quasi per consultarlo. Or dove quello mi si aprì offerse queste parole:

Et facta est procella magna venti et fluctus mittebat in navim.

« *Et erat ipse in puppi super cervical dormiens, et excitant eum et dicunt illi: Magister non ad te pertinet quia perimus?*

« *Et exurgens comminatus est vento; et dixit mari: Iace, obmutesce. Et cessavit ventus, et facta est tranquillitas magna* ».

Non potei leggere più innanzi: due lagrime mi caddero sul libro e lasciarommi la mente senza nubi. Passò il Venerdì senza pensiero, senza cura. Al Sabato mattina, tardandomi quasi l'aspettar oltre, tornai alla Posta pur sapendo che di Calabria essa veniva nei soli Giovedì e Lunedì. Veniva però nel Sabato una Staffetta governativa da pochi mesi. Ci tornai dunque automaticamente e ridomandai — Sì, risposero, ci è per Voi una lettera recata dalla Staffetta « per favore ». Aprii e lessi: *Ieri dopo un'arringa di D. Raffaele Valentini che stupefeca l'uditorio, la Corte mise in libertà tuo fratello. Oggi è in mia casa; domani partirà con tuo zio per Macchia.*

1.º Agosto 1840.

L'Amico tuo ROSARIO ANASTASIO

Come se l'aspettassi la mente mi rimase affogata dalla idea « Che Iddio il quale piegò il mondo solare ad uso dell'Uomo, « vi ha questo che 'l conosca e ne penda, in luogo di figlio ».

Quasi rinfrancato dalla salvezza, misimi a leggere di seguito due Processi che mi passò Conforti; e dispostovi quanto potesse giovare agli accusati, si passarono alle stampe. Io mi risolveva di addirmi alla Giurisprudenza.

Ma prima che le cause andassero all'Udienza una sera verso mezzanotte, il sonno vennemi discusso da lumi, di lanterne, ove eravamo, in una camera ampia in quattro letti, i due fratelli Raffaele e Gabriele Zagarese, Giuseppe Console stato poi Consigliere di Gran Corte in Catanzaro, ed io. Era il Sig. Marchese Cancelliere della Giunta di Stato, e 'l Segretario della Prefettura di Polizia, attornati da bargelli con lumi ed armi. Dimandarono di me che subito mi levai. Mi richiesero se conoscessi Benedetto Musolino: « E di dove è? » risposi io con mendace ingenuità: e non si profferse altra parola; ma soggiunsero che il Ministro volea parlarmi. Ebbi a raccogliere ne baule le mie carte e seguirli nella Prefettura. I riposi della scala erano occupati da Gendarmi, sicchè ebbi ad esclamare: *Venerunt ad me cum fustibus et lanternis.*

Nella Prefettura ripresi il sonno sdrajato sopra un canapè: nè compresi od avvertii l'importanza che si dava alla mia cattura. In quell'anno avean posto la mano su la Giovine Italia. I fratelli Musolino, Raffaele Anastasio e Settembrini erano stati chiusi nelle Segrete di S. Maria Apparente. Or da Acri era stato spedito al Governo un plico di lettere intercette, nelle quali io dava a mio padre notizie della quædruplice alleanza etc. Io cominciava ad essere conosciuto in alcune sfere della capitale;

e avean forse argomento da sospettare che nelle mie carte troverebbero altri lumi all'uopo loro.

La mattina fui chiamato all'interrogatorio. Si scorsero le lettere; che l'Inquisitore Marchese, dopo lette lasciava cadere sul pavimento, ed ebbe a gittarnele tutte. Quando dalle ultime trasse e gli vidi in mano la lettera di Anastasio con dentro la raccomandatzia a Musolino, mi vidi perduto; nè altro mi sovvenne che la Madre di Dio cui invocai con fede. Ebbene intanto che l'Inquisitore scorrea con l'occhio quella d'Anastasio sottoscritta col solo nome, quella che vi era acchiusa scivolò giù sul mucchio delle buttate sul lastrico. Quegli chiese — Chi è costui — Raffaele Mauro, io risposi con faccia tosta. Ed o che la mente gli fosse distratta da questo casato — un Mauro de' Casali di Cosenza gli era Compare, e rifuggiato in Isvizzera tenevalo avvisato delle mene degli esuli italiani — o che fosse stanco e chiamato altrove: non si piegò a pigliar la caduta, ma, scorse le poche altre, mi accomiatò.

Tornaronmi in carcere ch'era il mezzodi; la serva era venuta col pranzo mandatomi dai compagni: e così finchè dimorai in Prefettura. Nel quarto giorno venne a trovarmi il fratello di Conforti e mi portò 10 piastre, regalate all'autore delle memorie dai due clienti messi in libertà. Io ci era entrato con sei carlini.

Dopo una settimana passaronmi a S. Maria Apparente e piazzarono il mio lettino ov'erano, i Cosentini Salfi, Stumbo e Milone implicati nella tentata rivoluzione del 1837, in quattro camere separate, per un corridojo, dal cortile. Mi conobbero essi con piacere. Dopo qualche di ci venne un tal Ruggiero Colonnello, cavallerizzo che scese festeggiato al *lampione*. Ei mostrò avere, non seppi donde, qualche stima per me. Per lui passai

una piastra al Capo-Camorra Coppola di Salerno suo vecchio amico, pel futuro ben servito; dacchè faceva questi da cuoco ai carcerati.

Fu un mese quello sempre sereno; ed io da sì alto sopra il frastuono della città, sopra il mare di vie aperte in ogni verso, confidato anche più non sapea in chè, dimenticavami a configurare l'esodo tragico di Astire e Goneta (c), e la ventura di Giovanni Uniade nella carcere di Belgrado. Ma è manifesta nella Vita di ogni uomo, l'azione perversa d'un Demone suo nimico: Presto, secondo che il sole raggiungeva il culmine del cielo, cominciò figgendomisi nel cervello un chiodo, a cui soccombendo giaceva steso nel letto senza rimedio.

Dopo il mese mi fu aperta la carcere; ma il dolore del capo non cessò che lentamente all'aperto. Io innanzi tutto ritrovai lo studio di Conforti per ripigliare la professione legale: quando dopo tre di nel punto che movevamo pel Tribunale entrò lì un Ispettore di Polizia e chiese se io era in quello studio. Udito che sì, andò via. Ma poi tornò nel lunedì dell'altra settimana; sicchè ne furono sconcertate le facce presenti. A vespero andai a Conforti che trovai solo con la sua Signora ed a lui dissi: « Adunque a me, D. Raffaele, non è più dato di « profittare della vostra bontà. I vostri clienti potranno per « cagion mia pensare che non siate Voi benaccetto al Governo, « è deserteranno. Datemi commiato, e da Voi non mi separe- « rete. I birri prepotendo hannomi testè fatto mentire due volte; « oggi mi precludono la carriera ». Vidi D. Angelica, sua leggiadra consorte; visibilmete commossa.

(c) V. *L'Albania dopo la prima invasione turca* (Canto V).

II.

Davvero io non aveva dove posare il capo. Saputo il fatto, Matteo de Augustinis, uno de' primi liberali di Napoli, ch'era pubblicando de' Commenti al Codice civile per aprirne Scuola a Novembre, mi propose con calore di aprirla in comune: Egli da insegnante Dritto civile, io il Codice penale. Ma non potei accettare. Perchè di leggi penali sapeva io appena gli articoli bisognatimi nella pratica; non mi era poi provato mai a parlare in italiano ad un Uditorio: e queste due cose di me conosceva.

Ma aveva Iddio provveduto di alquanto pausa e del vento futuro la mia nave. Io era già infermo gravemente. Oltre al chiodo solare il cammino un po' lungo, le salite delle scale mi facevano allenare; e la mattina osservai qualche *stria* di sangue nello spurgo. E pur tacito con tutti specialmente con mio padre: la mia liberazione avevali alquanto confortati, ed ai 10 d'Ottobre ricevei il mensile. Or alla 1.^a metà d'Ottobre venne in Napoli Cesare Marini, mio connazionale, fratello a D. Salvatore stato nel 1837 a me di salvezza, fra i notabili di S. Demetrio. Quegli Avvocato primario di Calabria faceva in Cosenza gli affari del Cav. D. Nicola de' Marchesi Spiriti che aveva il più de' suoi beni in Calabria. Costui gli si raccomandò acciocchè trovassegli un ajo pel suo figliuolo unico, undicenne. Marini aveva udito di me e conoscevami anche, e mi propose; e si pigliò pure l'incarico di trovarmi e parlarmene. Acconsentii ed andai a quel Signore e pattuimmo. Quindi al 1.^o di Novembre del 1840, mi assisi alla sua mensa con lui il ragazzo e la moglie nata del Barone Passalacqua, donna di ol-

tre 40 anni. Era morto loro nel 1839, nel Collegio dei Gesuiti un figlio di 14 anni; ed una donzella primogenita stava loro nel regio educantado di S. Marcellino. La sera io spartii le coperte, i lenzuoli, i materassi etc. del mio letto, tra i servi e le serve della nuova casa.

Senza più un pensiero dell'avvenire mi concessi tutto alla cura dell'allievo ed al perfezionamento di me medesimo; e quasi ebbrio della brama del fare, non avea mente più per la mia persona infermiccia. Alzavami di mattino — per la lunga abitudine di Collegio svegliavami alle sei — e mi poneva a scrivere fino a tanto che la famiglia fosse desta. Allora imprendeva la Scuola e continuavala sino alle 10 e $\frac{1}{2}$, ora del digiunè; dopo cui scorsa mezz'ora, ripigliava l'insegnamento; e questo mi noceva. Io non avea mai studiato dopo preso cibo, ma davami a un breve sonno. Or solo alle due dopo mezzodi uscivamo in carrozza al passeggio, e tornavamo pel pranzo all'imbrunire. Ma levati di tavola, quando non andavamo a teatro, io di me libero tornava allo studio protraendolo sino a notte tarda. Questo disordine inusato, l'aver smesso il camminar continuo, il nutrirmi ad ore diverse e di altri cibi guastavanmi di per di la salute. Ogni tanto sputava sangue; dopo molto studio cadeva a letto quasi vinto da febbre; e la notte era sempre madida di sudori. Il medico che io consultava mi fece salassare tre volte durante il mese; tanto che la debolezza s'attirò la tosse; poi verso sera cominciò venendomi la febbre ad inabissarmi nella tristezza.

Tale trovommi la vigilia della Festività della Immacolata. Molle di sudori col capo gravato, ed addolorato nelle spalle, mi vinse tardi una sonnolenza vaniente. Dalla quale mi riscossero presto le campane a festa che intronarono da tutto Na-

poli. L'anno avanti, se non erro, Pio IX avea proclamata l'Immacolata Concezione Uniti alle campane i Viggianesi sonavano le zampogne davanti a un presepe nella cantina giù sottostante alla mia stanza da letto. Non so come io, tocco quasi da un asillo, accesi il lume, mi vestii, scrissi e misi ai piedi di quella Reina de' Cristiani una preghiera per la mia salute. Come la prece in ritmi albanesi si svolse fidente, lasciommi serena l'anima: sicchè presi e la tradussi in prosa italiana con gran pace, al modo che rimasta è poi a dedica della mia poesia albanese che seguì al Milosao. Lasciai sul tavolo l'originale, affinché non si lacerasse ammollato com'era di lagrime. Quinci passato io altrove o quelli che registrarono la stanza spazzaronlo via; od il vento dalla finestra aperta lo fece volar fuori; io non seppi rifarlo: Ma lieto e schiettamente obblioso perchè in quel di non mi vidi segno di sangue: anche la febbre e i sudori cessarono nella settimana. L'anima che se ne ricorda n'è pur oggi commossa e sta testimonia del successo. La stessa preghiera rimasemi segno di divini favori (d).

A Marzo passammo alla villa Amoretta, e quivi i primi rai del Sole colpivanmi la mattina pei viali tra i giardini odoranti di zàgari. Poscia a due ore prima di mezzodi cavalcava col discepolo verso alle falde del Vesuvio; e tornati sedevamo a mensa. La scuola in quella Villeggiatura era ridotta a quattro ore al giorno. Verso sera scendevamo a Portici sino al Gra-

(d) Vo' riportare il giudizio d'un pubblicista francese edito nella *Stampa* di Napoli nel 1878.

* Votre prière à la Vierge est un cantique des mieux inspirés des plus touchants que j'aie jamais lu; et votre jeune Milosão a toute la fraîcheur et toutes les beautés de l'Aminta du Tasso, tout en gardant cette Originalité, qui est, pour ainsi dire, le caractère distinctif de vos poèmes. G. C. KAMET.

natello in compagnia dell'allievo e di suo padre; il quale secondo che mi parlò e udi da presso, mi volle bene piú che ad altro estraneo: riposavamo qualche istante in un caffè, quindi rientravamo a casa a mezz'ora di notte. Da Portici poi nella está passammo a Castellamare, ai bagni, alle acque termali ed alle passeggiate sull'asino per QUISISANA. Quando a Settembre ritrovammo Portici, mi si apersero le vene emorroidarie; e la salute ripristinata mi rifiorì lo persona: ed al tutto si aggiunse appresso, quella che sola è fra gli uomini trasparenza del Paradiso: Sentii aver beuto allo spirito di Grazia, la cui elargizione è un privilegio (e).

Gli esami che diede il ragazzo a Novembre empieron di gioja la famiglia allora raccolta tutta in casa a Napoli. Ed anch'io aveva profittato, acquistando ivi il gusto dell'Ordine e dell'economia allora sconosciuta in universo alle case albanesi. Nell'anno seguente composi con ansia indigesta la tragedia *i Numidi*. Non le ore improprie, sole che avessi libere, non le letture di Titolivio e di Plutarco, aveano ispirazioni per comunicarmele.

Il bisogno di fama divennemi un incubo l'anno appresso, che l'amore per vergine giovane d'alto stato, si apprese alla mia vita, ricca come parevami di niente; ed in lei sostitui fino l'azione di Dio. « Colei mi è stata nube che amplessata non
« ti empie il desiderio: e dietro la visione della sua bianchezza
« avviommi senza piú mai staccamento: E dove io non sape-

(e) Ed ora che rileva il miracolo ponendoci lamento che poscia se ne distrasse nè fu rattenuta da seguenti altre apparizioni di Dio padre, sovviemmi come la sera della Festa dell'Immacolata nel 1897 fu tolto poi alla mia Vita l'unico fulcro rimastole, il figlio Rodrigo; evento che stammi or sotto al guardo quale pena che da Dio sia stata alla proterva mia ingratitudine.

« vala per niente! » (*Skanderberg*, libro V. Edizione Mormile, Napoli 1873).

In quaresima, raunato un uditorio di compagni, la lessi loro; ma li vidi non commuoversene affatto: Scorato, oppresso da una cocente passione che in me tutto andò consumando e convertita avevami la ispirazione in un opprimente desiderio. Però il culto d'una umana forma se mi fu colpa dell'essermi disviato dalle aspirazioni dell'età mia prima e mi coinvolse nel mondo circuyente, mi libero di molte imperfezioni. Con isperanze indefinite eccitavami al grande fare e senza macchia. L'anima della mia Diva s'imbeveva de' miei ideali e la mia delle sue preferenze: fenomeno questo costante delle amicizie nobili. Disperando della celebrità che può aversi dal teatro, tentai altri studi; pubblicai pur in quell'anno nel Giornale il *Lucifero* le *Divinazioni* pelasghe riprodotte di seguito in altre pubblicazioni; e dalle quali era messo in evidenza stare a fondo unico del Politeismo ellenico-latino e spiegarlo la lingua albanese, sola. Il Prof. Dorotea della Università di Napoli l'ammise per primo, ed attribui a me la scoperta della identità de' Pelasgi con gli Albanesi: scoperta accettata poscia dalla Scienza europea.

Ripresi quindi la stampa della *Serafina* in cui deponeva le diverse fasi della imagine che lustrava ai miei giorni e restavami latte delle notti. Ma allo stile nudo, attivo del Milosào sparso di imagini freschissime, subentrava nella *Serafina* rifatta, un'abbondanza di imagini e di pensieri che affogava azioni ed agenti. In fondo ad essa in questo immenso mondo, stava, come accennai un desiderio languente — e come può essere in una vita captiva de' guardi, della voce e fin del silenzio d'una padrona. — Stavale pure a modello ed a ragione la poesia francese di quel tempo, e la circostanza che accompagnavami nel

comporre la eco del pianoforte, che lontano dalle interne camere costringevami a le monotone sue diversioni.

Ostava inoltre al genio lo sforzo indefesso e la qualunque riuscita di ristorare la lingua albanese logora di più corde, ed educarla alla rappresentazione dell' ottimo vivere. E 'l frutto storico di quei sette anni fu il ristauero per me effettuato della lingua nazionale e della nobiltà della gente che la parla: fatto che alla mia patria valse più di qualunque lavoro di arte. D'altronde pur lo stile della *Serafina*, slombato dalla sovrabbondanza degli accessori, non ispiacque al pubblico che vi si era ausato. Mi procurò Essa una visita del giovine Alessandro Poerio, fratello di Carlo, tornato allora dopo lunga dimora da Parigi, e che perdè nel 1848 l' eroica vita all' assedio di Venezia. Il Prof. Masi stato poi Provveditore Centrale degli Studi d' Italia, in un suo articolo di non ricordo quale Rivista, ne comparava il II Canto ai quadri incantevoli della Bibbia.

IV.

Qui mi è uopo ripiegare la narrazione agli svolgimenti esterni della vita, a cui mi tolse indissolubilmente l'incontro, direi, della Fata che specialmente tennemi poi l'anima volta agli Onesti (f). E si profondo in quegli anni fu il distacco da tutto, che seppi 'n quegli anni esser morta nel parto D. Angelica

(f) Qui Vantisana con verecondia gentile s'immise ed aperse le porte, le porte e le finestre. Il giovine entrava come in mare ad imbeversi di salute. Andò ad ogni banda ove la Vergine respirò od ebbe guardato: le aure dentro nel petto e fin da ove Ella con gli occhi potè giungere, aspirava, quasi avanzo esse di Lei. Andarono poscia ad una stanza quieta:

Vantisana: Ella qui dormiva Dona Gavrila .-

Conforti, e non m'ebbi l'ora di fare al marito ed alla madre una visita di condoglianza per quel fiore sfortunato.

Mio fratello Camillo uscito della carcere vesti l'abito sacerdotale; e, presa la Messa, venne in Napoli per fornire l'educazione scientifica. Ma dopo qualche mese fortunatamente, un di Monsignor Angelo Antonio Scotti, Delegato apostolico per le Colonie greche del Napolitano passando per la salita degli Studii ebbe veduto questo giovine prete e volle parlargli: dacchè gli bisognava per la Chiesa greca di Lecce. Convennero e Camillo nella seguente settimana nominato parroco parti per le Puglie.

Ora al Cav. Spiriti era zio un Duca Marotta assai vecchio e, non so se celibe o vedovo, senza figli. Costui, per meriti verso la Francia, nell'abolizione dei feudi per Giuseppe Bonaparte, era stato risparmiato ei solo. Moriva poi verso quel tempo e lasciava il *Feudo* da partire ai *vassalli*; ma faceva suo nipote Spiriti erede del titolo di Duca e di forse 100,000 ducati in suoi casamenti posseduti a Napoli ed in rendita sul Gran Libro. Questi con la famiglia per sei mesi dell'anno villeggiava a Portici ed a Castellamare; ed una o due volte al più per settimana io rivedeva Napoli, e le poche ore che vi stava non erano mie.

Qui vuol dire come in quei soggiorni deliziosi, a un di festivo mi sovvenne pur di Dio ma per un fatto strano che mi s'impose quasi scandalo alla coscienza.

In Portici facevasi ogni anno nella Festa di S. Michele, e credo che ancor si faccia, una solenne processione. Nel mezzo della quale stava nella vece di S. Michele, un giovanotto vestito da guerriero romano e traente avvinto alla gamba un mostricino di legno con due corna, figurante il Diavolo. Nei

riposi il Diacono con l'incensiere profumava il gaglio. Ma la morte di G. Cristo non fu una Comedia! Certo è che se davanti al suo Sacerdozio la gente cristiana sa non poter aspettare da esso — come già da' Santi de' vari tempi — che le guarisca il malato che ha in casa, le allumini 'l cieco e torni la vita al defunto: quelle storditezze enunciano la cagione profonda della Impotenza. Poniamo che 'l Sacerdozio resti traduce della dottrina evangelica: la Chiesa a noi astante al raro offre i segni della virtù del Verbo, che si comunica soltanto a quelli cui la Fede, l'Amore, l'Incolpevolezza aggiungon fratelli al Figlio di Dio (*h*).

In quell'asilo di pace mi giunse appena la eco della rivoluzione di Reggio abortita dopo quella di Rimini e Bologna. Intanto i Comitati segreti — o che su gli spiriti delle provincie fossero illusi da relazioni di sventati, o che giocati da Agenti delle Polizie, o che invece venissero costretti ad agire da chi ne li sostentava: — quando non fosse che ad essi Comitati che armeggiavano da luogo sicuro tardasse troppo l'Ora dell'uscire dall'inopia delle loro fortune: erano instancabili nel fare nuovi tentativi di rivoluzione. Odano quel che vado a dire con verità.

Da Portici una mattina venimmo col Duca all'Immacolatella ad aspettare suo cognato il Barone Passalacqua che arrivava di Calabria. Col vapore medesimo giunse Giovanni Mosciari di cui dissi nel 4° libro di questa Vita. Intanto che scaricavano i bagagli ci facemmo con costui di parte, e il richiesi detto stato degli animi nel Cosentino. « Gl'Italiani (mi rispose)

(*h*) Quot quot enim receperunt eum dedit eis potestatem filios Dei fieri... Qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt.

Evangelio.

« dormono profondamente ; fra gli Albanesi invece esservi qual-
« che animi liberali e risoluti ». Non passarono 15 giorni e mi
venne un invito dal Comitato Costituzionale di Napoli, a cui fissai
l'ora del convegno. Or là io trovai in casa dell'Avv. Avellino —
che non mai avea fatto buon esperimento delle cose che fomenta-
va — un ristretto numero d'ignoti 'n parte ; e fui richiesto di
partire e mettermi alla testa d' un movimento preparato in Cala-
bria Citra ; che la Patria mi avrebbe compensato del sacrificio.
Io esposi loro amichevolmente quel che Mòsciari avevami riferito,
ricordai la ventura del 1337 ; ed aggiunsi che là io non co-
nosceva persona che amasse l' Italia da porre per essa in pe-
ricolo la vita e le sostanze sue. Elli soggiunsero « Che gli
Abruzzi e 'l Molise erano sul punto d'insorgere ; e la diver-
sione in Calabria sarebbe stata un ajuto decisivo. « Ebbene (io
« soggiunsi) questa diversione sarà facile ed imponente dietro
« una sollevazione vera del Sannio. Ma prima non io esporrò
« me ed i miei compatrioti in una impresa che sia mai fal-
« lace ». Parvero impensieriti quando io li lasciai.

Vero è bene che io non so se, quando pure non istessero
difficoltà si serie, avrei potuto muovermi. Non mai io fui tanto
di altri. Forse solo allora potei dire con verità della mia
fortuna :

Frini ajëra, binì sira, e ketu mbrenta
na mbàitur Fàti, mos u ghapt jetta
te fiuturoogn eljùmia kè patta.

*Soffiate venti, riversatevi piogge, e, noi qui dentro
tenendo uniti il Fato, non si apra il Mondo,
sicchè se ne involi la Felicità ch' io m'ebbi (g).*

Ma scorsi non erano 15 giorni, e presso un acquajuolo in-

(g) Mia epigrafe d'una edizione delle Rapsodie.

contrai Domenico Mauro a Toledo, che, datami la mano — Che vuoi, mi chiese, che di te io rechi a tuo padre? perchè dimani io parto per Calabria. Siamo alla vigilia d'una rivoluzione: vera, e debbo esserci ». Volli dissuaderlo; gli dissi della relazione di Mòsciari. Ma Mòsciari vi è andato da Sabato (replicò Mauro) ». Era quegli di bravo cuore, me rude agli artifici della menzogna (j). È ora un anno, soggiunse poi Mauro, ch'io mi misi in questa pania; ed ora promisi e non vuò perdere onore ritraendomi avanti al pericolo dell'operare ».

Parti con cinque o sei studenti: e dopo una settimana, Albanesi da S. Benedetto e del Mandamento di Cerzeto, ma essi soli un 50 uomini, entrarono di mattino in Cosenza per farla insorgere: erano baldi giovani uniti non ad altro che ad una prova di valore, e verso un luogo dove si era lor detto che compagni aspettavanti. Aspettavanti invece militi a piedi ed a cavallo al cui scontro si scaricarono le armi con cert'ordine; e cadde il Capitano della Gentarmeria, figlio dell'illustre Filosofo Galluppi, e più militi e vari aggressori. Durante la pugna pei vichi, la città in sè chiusa porte e finestre, non si mostrò fuori; sicchè gli Albanesi, tra cui pochi eran quelli che sapessero ricaricar lo schioppo con sollecitudine, scorati ripiegarono, e non inseguiti ripararono ai patrii monti. Mauro fu poscia arrestato e tratto in Cosenza con Francesco Petrassi da Cerzeto giovine amabile, a me stato, col fratello Luigi, compagno di Camerata in S. Adriano. Il suo fratello primogenito fu costretto in carcer duro unitamente a Raffaele Camodoca da Castroregio, uscito da pochi anni dal Collegio stesso: ambo

(j) *Stolidum Eacidarum genus bellipotentis magis quam sapientipotentis.*

(ENNIVS Albanese ei stesso).

imputati d'aver capitanato gli Albanesi. Mòsciari che potè spender molto e non ebbe mai fiele ne' visceri, potè ammansendo testimoni e magistrati avere per tutta pena il *Domicilio coatto* in Napoli.

Ma nè di Molise nè degli Abruzzi si udi poi niente.

FINE DEL II PERIODO.

GIROLAMO DE RADA

AUTOBIOLOGIA

di proprietà di Achille Altina

TERZO PERIODO



Besa

NAPOLI

STAB. TIPO-STEREOTIPO F. DI GENNARO & A. MORANO

Strada S. Sebastiano, 47, 1° piano

1899

A me rimase la soddisfazione dell'innocenza avveduta. Mi era avviso dell'enunciato dell'Apostolo S. Giovanni: *Ch'è più potente quegli che regna in Noi, che il Principe di questo Mondo.* Erami stata fatta conoscer prima, l'inanità delle cospirazioni per non implicarmi; sicchè mi perdessi e si dissipasse quello che a fare io nacqui. Mentre le proprie avventure di quei giorni, eranmi per sè una tentazione ai fatti arrischiati.

Alla donna del mio cuore i genitori suoi designavano un matrimonio conveniente al suo grado; dopo il quale a me pareva non rimanere che farmi della vita. Vedeva Lei caduta in melanconia; e credea per l'ora che avrebela a me tolta: poichè non aveanla affetta tristamente gli anni che avevanla consumata candela ardente all'aere vacuo (a).

(a) Perchè a quel modo le anime nostre senza porta d'innanti, sempre più immalinconivano come andavano innanzi nel tempo. E pure se ella qualche giorno non sentivasi per le camere come aveva in costume, non le incolpava io la volontà; ma pieno di pace riguardava nel difuori asperissimo, che mi pareva l'adugesse e voglia le togliesse di levarsi del seggio.

“ Ma nel dì di Pasqua ella levossi la prima, ed andò via dalla mensa paterna, ove era stata bianca e come absorta. Io anco mi alzai. E per mirare nel dì fuori turbinoso per ponente, apersi e vidi. D'incontro nella locanda, piena di gente, vidi al verone un giovin figlio di forestiero signore, che agitava verso noi, in atto di chi saluta, un fazzoletto di fulgente seta; e la fac-

Presso a quel tempo, passò per Napoli Ottone 1^o, re di Grecia che recavasi in Baviera. Accompagnavalo il figlio di Miaulis a cui mi presentai per avvisare in Lui alcunchè del padre, l'albanese eroe, principe della riscossa ellenica. Era un giovine di media statura, scarno, capegli e baffi nerissimi, di modi distinti. Fu, direi, felice del vedere i primi saggi de'miei conati di risuscitare la lingua a noi natia. Mi consigliò di re-

cia sua una neve che liquesce a sole lontano che la investe. Dona Gavrila nella contigua sua stanza di letto, accesa nel viso e a lui conversa ritraeva le battenti sbattute del vento che svolgevole il velo e denudavale il collo. Io risi ed entrai fulminato, allividito. Nella notte il vento tennemi desto con incessante parlarmi alle orecchia la potenza ch'ei s'ebbe e più non se gli toglieva, sopra noi ombre transitorie.

* Appena verso il mattino calmossi suo impeto, poich'ebbe terso dell'umido il cielo e l'erbe: e quei di casa levavansi in sull'alba per recarsi in campagna. Io primo, come quegli che lascia niente dietro sè, disceso alla soglia della corte. Dopo poco uscì il Duca e la Duchessa con lor figliuola; alla donzella, il lucore delle stelle mattinali era passato su la fronte: All'albergo come chi non sapesse, non guardò. Ma incesse con letizia, come quella che aveva in seno nulla ferita lontana. Una lagrima, ma quella non era lagrima era il molle contento, dilatata lucevale su gli aurei raggi della pupilla: poi la faccia di faenza delicata. Venimmo ad un lago...

* Quando tardi con suo fratello giungemmo noi, l'alta finestra, onde ci vide, colei lasciando, venne e passava per dove noi entravamo. Un mazzolino di viole montane, quasi caduto allor allora alla Primavera dalle tracce, io le porsi. Con le dita tremanti dell'amore che intorpidivale la persona, le guance tinte in rosa, preselo a se l'acconciava da dietro ne plessi crini, fisatimi nella persona e negli occhi i guardi flagranti che mi dicevano. Poi, andò, bianca il viso, alla compagnia. Dove pregata molto si fece quindi presso all'organo e trassene suoni; e cantò una canzone che, diretta a lei, avea trovata ne' suoi libri e la si tenne come chi nulla sa.

— Oh! perchè, o fratello, tu assomigliasti l'amore alla frigida fonte che con tristezza mormora? Qui, * dove puro io scaturisco sotto alle ombre, già non * mi resterò „ Ecco, siamo noi insieme; e la Felicità aspettò quest'ora nostra „

Skanderbeg, lib. V,

carmi in Grecia, profferendomi che tornato di Baviera mi ci avrebbe condotto seco nella Fregata regale. Ne fui contento: ma durante il suo indugio in Monaco, svanirono le pratiche del matrimonio; e me più nessuno al mondo poteva staccare dal soggiorno di Colei. Or alla vita mia interiore di quegli anni spensierati gittano or più or meno lume le fasi di Lei terrestre Fata, che giova veder riflessa, quasi in uno specchio, nelle poesie coeve, figlie della mia ventura.

II.

Addivenne che, in quella età, dalla Francia si recasse ai bagni d'Ischia il poeta de Lamartine. Era egli nell'auge della sua carriera splendida e celebrata. Consigliato dall'ansia di conoscere se era in me vera ragione al superbo sentimento di me medesimo, per un marinajo, quand' Ei fu passato in Ischia, gli mandai un esemplare del Milosão co' Canti editi della Serafina. Si parlò, nel circolo de' miei conoscenti, di questa audacia — aveva Quegli ricevuto i letterati di Napoli con la pulitezza di chi non sapevali; e de' miei familiari molti aspettavansi 'l castigo della mia presunzione — lo era messo a letto dai patemi dell' animo: quando dopo cinque giorni rivenne il marinajo con la seguente letterina.

Monsieur,

« Je suis heureux de ce signe de fraternité poétique et
« politique entre vous et moi. La poesie, est venue de vos ri-
« vages et doit y retourner. Je n' ai eu d'autre merite que de
« le pressentir et da faire les premiers voux pour la liberté

« et pour la resurrection de l'Albanie. Vous m'en recompensez trop. Je m'afflige de la cause qui m'empêche de vous voir, et je vous prie d'agreer mon remerciement et mes félicitations ».

Ischia 8 Septem. 1844.

LAMARTINE

Tornato di Ischia lo visitai all' *Hotel des Etrangers* alla riviera di Chiaja, e mi disse parole che farebbero altero qualunque cuore. Poi qualche giorno dopo, ritirandomi dalla Villa con due amici, Ei ci passò di fianco con la famiglia del Conte Le Fevre in carrozza; levatomi 'l cappello lo riverii; ed intanto che la carrozza saliva l'erta della via, vidi le Signorine Le Fevre levarsi sul cocchio e converse di dietro in me affissarsi.

La contentezza inebbriavami gli spiriti; nè avevo ove deporla, che ai piedi della Statua di cui adorava la tacita anima a me legata di glutine immortale.

In quella stagione e fra tali conforti addivenne che tornò da breve viaggio in Grecia il mio compatriota Tommaso Pace da S. Costantino. Era Egli impiegato nel Grande Archivio di Napoli, diretto allora da un albanese Michele Baffi. Questi figlio del celebre Pasquale Baffi da S. Sofia, *soggetto impareggiabile*, come l'appella lo Storico Botta parlando della sua morte nel 1799, era stato, come molti altri onesti, riabilitato da Ferdinando II. Or Tommaso Pace conosceva il greco moderno, e nella effemeride di Atene La Minerva diede un sunto delle mie divinazioni pelasghe su lo sfondo del *Politeismo*. Quando ei tornò di Grecia vennegli da Bukarest lettera in lingua ellena, nella quale era questa frase. « L'udire che nelle Colonie epi-

ATHINA

« rotiche d'Italia si coltiva la lingua nativa, ha fatto balzare « il cuore in petto all'Albania ». Tali successi e questa lettera conversero deffinitivamente i miei pensieri al divisamento di rivolgere le mie creazioni poetiche al rilievo della vita e della lingua della Nazione mia si nobile e si derelitta fra tutte.

Quindi pensai per primo alla raccolta intera dei nostri canti popolari; e posciachè il mio allievo ebbe dato nuovi esami avanti 'a Professori dell'educantado di S. Marcellino, e la famiglia ne fu contentissima: parlai al Duca del bisogno che mi era omai di passare in mia casa le vacanze d'Ottobre, per rafferma la salute, e riveder mio padre dopo sette anni di assenza.

Partii con mente magna verso la dolce patria mia: ove l'affetto di tutti, la tranquillità lieta e l'alternare de' venti montani con le aure del mare discosto ma a vista, mi ripristinarono quasi al giungervi. Ritrovai presto l'ava mia materna in casa Braile; e sovvienmi che voleva essa sapere da me come fosse fatto il Paradiso, come l'Inferno. Quivi raccolsi di belle poesie nazionali da una donna antica, Tortoscëlja, cui l'ava mia piissima faceva a sè venire e regalava. Passai quindi in S. Sofia, ove mia sorella Letizia maritata era da quattro mesi: La quale, per altre vecchie del paese, arricchì di nuove e bellissime la raccolta delle mie Rapsodie.

Ai principii di Novembre ripartii per Napoli ove il cuore mi traeva; e per giungervi presto preferii la via di mare. A mezza via da Paola mi fermai la sera in Cavallerizzo presso D. Luigi Melikji, a cui era nuora Cintia Ferrioli sorella di mio cognato da S. Sofia; vedova da poco; e 'l marito stato era mio compagno di classe in S. Adriano. Dopo cena ci raunammo, perchè faceva assai freddo, al focolare: Ove stette seduta vicina

della madre una vergine giovane, bionda, dai 22 ai 23 anni, venusta figliuola dell'ospite (b), spigliata della persona, tacita di sè riguardosa; non disse, nè udì, diresti. A tavola non era stata; non è da noi decoro a donna assidersi a mensa co' forestieri. Dopo poco levossi e seguita dalla serva entrò nelle interne stanze nè più tornò. La mattina l'ospite mi fè trovare alla porta sette prodi armigeri di scorta per la montagna infestata da banditi; e movemmo per la nebbia in cui li castagni e più su gli abeti s'affondavano: precedeva al mio cavallo un vecchio, ch'era padre ad uno de'banditi (*Mikariëlji*).

Dilungato qui mi sono alquanto, perchè la figlia dell'ospite, per la quale io non ebbi allora mente alcuna, era da Dio (li cui Fati invisibili tenuissimi allacciano le umane vite) destinata compagna mite del mio viaggio travaglioso in questa terra.

Al versante di Paola, sotto un lieto e grato sole col mare davanti regalai e licenziai la scorta; e scendeva felice verso l'approdo del vapore che dovea quel di stesso ricondurmi in Napoli. C' imbarcammo a vespero, e prima di mezzanotte avemmo tempesta nel Golfo di Salerno: sicchè ebbero a scaricare il vapore di molta roba e far sosta. Preso dal *mal di mare* ed occupato dall'idea che mi saria raggiornato ove aspettavanmi, non sentii quasi il pericolo.

Disceso nella città trovai nella vergine giovane come logorato in qualche filo il laccio che ci avvinceva. Nella bianchezza

(b) Stanco ma non abbattuto dalla lotta della vita e del cuore corre tra le braccia della Gentil donna albanese, D. Maddalena Melikji, di costumi soavissimi soprammodo leggiadra, e fra le gioje d'un affetto profondo e sincero, di novello vigore si arma e di fede più ardente per lottare a pro della santa causa che costituisce il programma nella sua vita — GRISOSTOMO BUOLIARI — *Vita ed opere di Gir. de Rađa* — (Nazione albanese, anno II. n.° 6).

molta di Lei parevami essere Lei stata nelle camere di un'altra maga.

III.

A distraermi, dopo un giorno vennemi lettera di Domenico Mauro che chiamavami a S. Maria Apparente; ov'era stato trasferito dalle carceri di Cosenza. Lo trovai in altra corsea da quella abitata da me: in fondo di un vasto camerone, del quale noi ristammo alla porta, era gente chi seduto chi in piedi. Dategli le lettere di sua famiglia, Ei parlommi in albanese — « Avrei voluto vederti alla partenza tua pel paese; avea notizia da darti che rileverebbe gli animi. Con noi è qui Boccacciampi, compagno dei Bandiera, il quale per le istanze del Governo francese uscirà di qua fra pochi giorni. Egli ha 700 giovani della *Legione straniera* d'Africa; e tosto che abbia in Calabria signori che promettangli di non lasciarlo solo, gitteralli nel lido che gli designino — Io fui malato, risposi, e nissuno vidi; ma qui dentro è a Voi tesa una trappola. Al tempo dell'eccidio dei Bandiera richieso Palmerston in parlamento dichiarò Ch'elli erano stati messi in mano del Governo di Napoli da cotal Boccacciampi che spiava per conto dell'Austria gli esuli italiani ». Ma non è possibile, Ei soggiunse; son giornali infami pagati per iscreditarlo. E perchè non fu Egli, io dissi, involto nella sorte de' compagni? — Perchè, rispose, non si trovò nella colluttazione con la milizia cittadina. — Gli era stata profetizzata innanzi: del resto i suoi compagni non impugnarono già l'armi. Dimando io poi, come si mise ei solo per terra nimica a lui in via e senza conforto di persona che l'aspettasse? — « Caro Girolamo (replicò egli) « ma è un uomo serio, di larghe

« vedute: Vuò farvelo conoscere ed udire ». No, non voglio « vederlo. Ma basta; ponete mente a questo, se aveva una « legione estera, perchè a noi venne con miseri dieci? Ove « lasciata or ha la truppa ad aspettarlo? Chi gliela nutre? — Questa osservazione oscurò l'animo del mio amico. Io mi ritirai volgendo tra me: « Che si era forse potuto dare da chi era in « pene, un intento politico al mio viaggio; e che Boccaciampi « stesse là per sapere ».

Difatti poco dopo Ei fu di là tolto e dove ito fosse non si seppe. Mauro fu trasportato in peggiore carcere; e la vigilanza della polizia crebbe sopra me. Mi si scontrò un dì verso Natale, il fratello di Benedetto Musolino, uscito già di prigione, e mi avvertì di proceder cauto, perchè era io uno de' dieci attendibili del quartiere di Montecalvario. Ben Ei potea saperlo, perchè allora era medico del Commissariato di Polizia di quel Quartiere.

Già io mi era isolato, e dal vulgo che altro Dio non ha fuori che l'Utile che in sè può adagiarlo, era rifuggito all'ideale della mia Patria e della donna. Deviazione e conforto eranmi due nobili convenii dalle 7 alle 9 pomeridiane, uno di venerdì in casa di Achille De Lacozieres, e l'altro di Sabato in casa del Cav. De Cesare. Il primo nasceva da un ex-Colonnello dell'esercito di Murat, impiegato nel Ministero degli Esteri. Ci eravamo conosciuti nell'Ufficio dell'*Omnibus* di Vincenzo Torelli; aveva pubblicato un bel libro di poesie fuggitive, ed apriva il suo salone a noti Letterati ed a giovani aristocratici. Il Cav. Giuseppe de Cesare, un liberale superstite del 99, raccoglieva nel suo salotto avanzi del liberalismo del 1820. Io assai giovine fra attempati, vi era stato presentato da un Napoleone Casilli, medico assistente nell'Ospedale degl'Incurabili, il quale

nel 1839 aveva insegnato privatamente osteologia a me, a Demetrio Strigari, ad Achille Frascini ed a Giuseppe Massari che tenne poi l'incensiere avanti a Gioberti — tutti e quattro della *Giovine Italia* — Tutti quei Signori erano Volteriani ma uomini retti ed a me benevolenti per la stessa franchezza religiosa apposta al creder loro. Vedevanmi il Sabato con soddisfazione per le notizie politiche meglio veraci ch'io recava loro.

Del 1° piano del palazzo che io abitava era padrona la famiglia *del Pozzo* composta d'una vecchia madre, d'un prete D. Luigi, Cappellano del Re, e di suo fratello Ferdinando alto Ufficiale nel Ministero degli Esteri. Questi nella grave questione de' Zolfi di Sicilia con l'Inghilterra era stato da Napoli mandato in Francia ed ottenutane la mediazione. Pacate le cose e tornato al suo posto Egli passava al Duca i Giornali di Francia che venivano al Ministero — *Debats, Constitutionel National* — che io poteva leggere; e mi appassionavano al Governo rappresentativo. Di là attingeva notizie quasi esatte, le quali riferendo io commentava al verso del cor mio e de' desiderî dell'Uditorio, che mi aspettava, e n'era felice.

Ho rilevato questo incidente estraneo insignificante, perchè si connettè una volta alle condizioni più intime dell'esser mio.

Mentre mi vennero poi lettere di Camillo da Lecce che avvisavami come per avanzata malattia di petto ei fosse consigliato dai medici a trasferirsi in alcun agiato Ospedale di Napoli, ove non mancherebbe pur il consulto di sommi medici. Intercedendo Giuseppe Epifani — a cui non potei dimostrare mai la mia riconoscenza — ed intervenendo Monsignor Angelo Antonio Scotti, ottenne il viaggio dal Governo, e ducati 20 al mese che si erogassero per sua pensione all'Ospedale della Pace, fondato pei preti da S. Camillo De Lellis. Ap-

pena giunto andai a vederlo e il trovai a letto emaciato ed in tristezza profonda. A confortarlo gli promisi; ed al primo Sabato ritrovai in casa del Cav. De Cesare l'amico assistente agl' *Incurabili*, nel pregni che fosse andato alla Pace, ed, esaminato diligentemente mio fratello, mi dicesse e mi consigliasse. Al Sabato seguente com'entrai nel salotto de Cesare, Casilli ch'era già là, alzandosi « Caro de Rada, mi disse » condussi alla Pace i due primi medici degl' *Incurabili* e dopo la visita duolmi avervi a dire che solo Iddio — in cui tanto tu credi, potrà sanare tuo fratello ».

— Ed in Lui io spero ancora ».

La domenica mattina corsi alla Pace e vi trovai Camillo abbattutissimo: « Sono venuti, mi disse, due medici principali « degl' *Incurabili*, accompagnati da un assistente che vi conosce; mi esaminarono minutamente e per un pezzo, e conchiusero che sia malattia tubercolosa avanzatissima ». E qui mostrommi sotto al capo del letto una scodellina piena di sputi marciosi, e pregommi di non scriverlo a nostro padre.

In sè gli eventi della mia vita sono assolutamente di nessun prezzo per altrui, nè hanno di che me invanire. Da al modo che io donai il *fare e l' avere* al rialzamento della lingua nazionale conservatrice della Patria albanese: così espongo i casi della mia vita pel pregio iucomparabile del contenere qua e là testimonianze veraci del *Regno de' cieli*, dentro cui la mia azione si svolse. Al nord del passeggio di noi Collegiali di S. Adriano, stava e sta una Cappelletta rustica « *Kònez e Dhuminkut Gjëlajt* » con la imagine di Maria SS. Or una sera di Agosto del 1827 che di là passavamo, io staccato dai compagni ed absorto nelle devozioni (*V. il 1° Periodo di questa Autobiologia*) pregai schiettamente Lei così: « Se fia ch' 'l mondo

« mi disvii ed a te mi tolga, attraggimi tu e fa ch'io non mi « perda ». Uom non sa, nè dirà mai se allora era quivi chi, non che esaudirmi, pur m'ascoltasse: Pure resterebbero indici del sì due Felicità: L'una, se nei pericoli eccessivi alcuna Potenza invisibile invocata, traessemi poi costantemente in liberazione; e forse questa azione esterna fu impronta manifestamente alle mie fortune: L'altra testimonia sarebbe, alcuna mia *Conversione* dai disviamenti sì obblìosi; ma questa non è nell'ora presente; le Ore appresso restano nel *non essere*: se pure non vi auspicano già la morte di tre incliti figli e della dolce lor madre che mi legavano al mondo e La Vita costret-tami nel Deserto da cui niente ho, se nol chieggo al Padre ne' cieli; e la longevità sana e quasi serbata a destini non ancor forniti ».

Ripigliando adunque, dopo alquanta ora lasciai mio fratello fuori speranza, e nel ritirarmi salii per udire la messa nella Chiesa delle Sacramentiste. Là, da due lustri forse, era entrata monaca una delle illustri giovani di Napoli, tradita dall'amante che andato in Roma non le era tornato più. Era tra le più famose dilettanti di canto della città; e le monache compagne dopo il suo ammonacarsi, s'avean fatto portare nel coro un pianoforte a cui accordandosi la sua voce, fatta più soave sotto l'infortunio, attraeva vicini e lontani alla Chiesa. La quale prendendo vie via l'aspetto di teatro, ebbe il Cardinale a far rimuovere il piano-forte dal coro. Ma io dalla prima mia dimora al Vico de' Venti a Foria, andava là a messa le domeniche, per udir Lei che levavami sopra me. Quella mattina vi andai a funzioni finite; e m'immisi nella Chiesa in una Cappella di fianco, dove avean posato un quadro nuovo, ampio che ingombrava un lato della medesima. Vi era figurata la

ressurrezione di Lazzaro; ed alla vista della Maddalena ai piedi di Gesù, caddi anch'io in ginocchi e vinto da un pianto soffocante — nessuno era allora nella Cappella — ripeteva le parole di Lei al figlio di Dio « Se voi foste stato qui, mio fratello non sarebbe morto ». Dalla tanta commozione mi levai credendo a un tocco della Grazia. Non mi fu dato giovedì visitare mio fratello, ma entrando il sabato da de Cesare, Casilli che mi aspettava, surse e venendomi incontro proruppe: Per Dio! « ho visto jeri vostro fratello difilato, con un bastone nodoso, a piedi, in via di Portici — ma io sperava, risposi, che Iddio, in cui credo, me lo avrebbe sanato ». Io narro successi veri sempre; pur sapendo che parlo ad una generazione presuntuosissima, e di cui è divisa il « *Quid est veritas?* » di Pilato.

Camillo guarito tornò in Lecce; nel 1855 rivenne in Makji Parroco nella vece di nostro padre allora defunto; e visse quivi sino al 1883.

IV.

L'anno seguente venne da Sicilia in Napoli, a parroco della Chiesa greca de' Fiorentini, Demetrio Camarda, albanese vero di cuore e di mente. Mi trovava Egli costantemente alla Villa nelle ore del passeggio, e conferivamo intorno al risorgimento intellettuale e morale della nazione nostra, derelitta fra le patrie degli uomini. Portava Camarda di Sicilia un manoscritto di canzoni albanesi preziosissimo, e qualche lettera di Gian Francesco Avati nativo di Makji nel Secolo XIX e morto Cattedratico in Urbino.

Da Urbino erano datate più lettere sue che si conservavano in Makji in casa di mia ava materna. Nella visita in S. Cosmo,

di cui parlai nel II Periodo di mia Vita, vidi anche un suo stampato rinvenuto nella libreria di D. Fluminio Tocci. Costava di due temi: La Leggenda del transito per aere della Imagine di nostra Donna del Buon Consiglio da Skùtari d'Albania in Ginnezzano; ed una lettera di accompagnamento d'un plico di antichi canti albanesi, *raccolto dalla bocca* del popolo, che Egli spediva al Rettore de' PP. Olivetani di Palermo. Questa notizia mi accertò del fatto, che il manoscritto di carattere e del dialetto di Avato era la Collezione di lui, che da Palermo per Camarda a noi riveniva.

Coetaneo ad Avati fu il poeta Giulio Variboba da Mbusati; discordanti apparentemente nell'indirizzo segnano entrambi un momento della fortuna nazionale che nel loro fare si riverbera.

Le poesie di Variboba, facili, rimate, rappresentanti fedelmente la vita reale, furono più fortunate delle poesie tradizionali, alla conservazione delle quali Avati cooperò. Perciò che di soggetto sacro ed abbellite dalla rima, per li preti prevalsero nelle compagnie femminili, e fecero a poco a poco cadere in disuso le antiche balde canzoni, ispirate dai costumi, dai successi e dal sentimento nazionale, e sostenute dalle Russalle, cori rituali di canto. Ma dopo poco pur quelle poesie decaddeero senza già ritrarre il popolo a Dio, come quelle che erano echi del *cimbalo sonante sacerdotale*, destituite di spirituale unzione. Ai di nostri ebbe un rivale nella facilità dello stile in Costa Bellucci di *Sciàlja* da S. Demetrio, nella fotografia del commovimento che in questo paesello addusse l'attrice Adelaide Buratti. La lingua dell'uno e dell'altro è invasa d'italianismi; e la rima che raffredda, (del modo che in tutta la poesia umana) l'estro, in Variboba si ajuta di parole italiane, in Costa di Sciaglia stravisa, per iscorrere via, la parola propria.

Di Variboba e di sua casa nulla mai seppi. Avati era di famiglia nobile; nel nostro tenimento v'è una contrada dal nome *Conte Avati*: nella Chiesa parrocchiale a sinistra dell'altare maggiore sta la Cappella degli Avati con lo stemma sormontato dall'elmo, e la quercia col leone rampante in campo azzurro. Nella Occupazione francese fu tra i Briganti oppositori, un Michele Avati da Matkji terribile fra gli altri. In Napoli a Trinità de' Spagnoli, quand' io vi dimorava in casa Spiriti, un Conte Avati stavaci col palazzo d'incontro; e la cui figlia avea nome d'essere una delle belle di Napoli.

Questa diversione agli studi, che direi, di Camarda, ed agli eventi politici dello Stato romano addivennero, sembrami ora se non a molcire, a temperare quel che a me avesse per morte il caso che ora espongo.

In uno de' veglioni di Carnevale intrattenendomi a S. Carlo con la famiglia di Madonna nel loro palco di 1^a fila, ci si fece presso una maschera dalla Platea e voltasi alla Vergine giovane le disse: « Ma Lei, Signorina, la non si trova mai dove si lascia ». Il viso alla fanciulla divenne una fiamma; nè si profferse là dentro verbo. Usciti, e spinta Ella dalla turba avanti di qualche passo nel portico, la raggiunsi e chetamente le dissi: « *Dunque sapevate ingannare* ». Ed Ella confusa co' suoi ritrovarono la carrozza.

Non seppi mai Chi colui fosse, nè saper volli: il divorzio delle nostre anime era fatto irrevocabilmente, lasciando entrambe malate in loro fondo. In Lei successe la mestizia del sentirsi sola, dopo avere per oltre sei anni lasciato che il cuore le seguisse una nube, nata per solversi nell'aere vuoto. A me questa soluzione che stavami sempre nelle previsioni giornaliere, e che liberavami da una specie macchiante — il parere

ch' in Lei non la persona io amassi ma la ricchezza (50,000 ducati di dote) e queste specie già m' invilivano — questa soluzione parve forse provvidenziale, perservatrice della mia anima onesta. Per obbliare io m' abbandonai alle commozioni politiche dell' ospite Italia, ed alla mia missione. Ma quando la fortuna ci ebbe fatti rivedere dopo 40 anni, Lei vedova e sterile me orbo de' due figli che 'l mondo invidiavami, sentimmo insieme che ne' taciti cuori la piaga non era sanata.

V.

Allora fummi e mi era da molto, solo avviso della stolidezza — che forse non ha la eguale o che sia più condannevole — se in me i più vani pensieri o le sensazioni più fuggevoli hanno oscurato incessantemente la parvenza del Padre che ci ha nel suo mondo: del modo che la notte chiude insieme col giorno la luce delle Vite.

Non a conforto ma a palliamento della ogni morte del mio essere, io accettava da fuori il vanto fra i coevi. Curai una seconda edizione del *Milosao* a cui non erano risparmiate lodi e concordi (c), e nella splendida sua nuova edizione pubblicai

(c) L' accoglienza benevola offeriamo riflessa nel Giudizio che poi diede sul *Milosao* il Tommaseo, critico di singolare autorità ai di suoi.

* Del nuovo e dell'antico è nelle parole di Lei come di Chi osserva e sente la verità: Quella appanna dalle cui sdruccite pareti vedesi la pallida costa e il fiume e 'l monte; e l'augellino che canta di mezzo alle spighe e passa per sopra le gemme degli alberi salutando il pieno die, senza lunghe dipinture, io li veggo.

* Il mare veduto tra i colli in lontananza, è ricordanza della mia prima giovinezza ma a me non era accaduto mai d'avvertire. La neve che scendendo

di seguito le *Quattro Storie del Secolo XV: Anna Maria Cominate, Adhine, La notte di Natale, Vidhelaidhe.*

Al *Milosão* dopo il 1841 avea nelle ore felici aggiunto creazioni semplici omogenee che ne connettevano artisticamente la tela, poche sì ma sufficienti a contentar me ed altrui. Invece allo scheletro delle *Quattro Storie* fatte nel 1845 e 46, non dall'intreccio ma dalla pienezza del mondo figurato derivar doveva l'interesse. Or la passione languente di quegli anni, giovata dallo stile allora di moda, mi fermava a preferenza ai

su le alghe copre le ali degli smerghi; nè mai mi venne pensiero alle acque del mare, che a tempi si rinnovellano anch'esse, il giorno sorride al mare ed alle colline come una danza. Abbiamo ne' Salmi i colli ch'esultano come agnelli; e non altro adombravano forse le danze delle Grazie e delle Ninfe a lume di luna in Orazio. E confesso che meno mi piace in Dante *"Irvia nei Pleniluni severi ridere tra le ninfe eterne che dipingono il ciel per tutti i semi.* Giacchè l'immagine della pittura sa qui di troppa arte, e quella dei seni impiccolisce: Gentile la stella di Venere lucente attraverso alla pergola che ombreggia una finestra: Vero quel notare come la fanciulla conobbe l'ora al lume di luna che dava in mezzo alla stanza etc.

"Locuzioni valenti mi paiono, canzoni obbliviose" meglio che "l vino obblivioso" d' Orazio; "sorriso appassito" che dipinge e "il colore del labbro e il languore dell'anima, e rammenta il baciare del *desiato riso* ma con più delicato pudore; "Le arie felici in più vario senso ma non men proprie che il Virgilliano *Felices olivae*" "L' Ora buona" che fa balzare il cuore, è di elegante semplicità. E così "fiori che si allegrano al rumore delle acque", "Fiori che aspettano la Pasqua", "la Terra ove mai non tacciano i venti e le umane parole", "Il tempo non parlò più di lui come di chi è nel sepolcro. E così di giovine in condizione lieta", che come luna cresceva grande e bello "meglio dell'astro Cesareo *velut inter ignes luna minores*" etc

"A me piaciono quegli accenni ai costumi; l'andare delle fanciulle per fresche, il filare in casa, il cucirsi le camice e cuocere il pane. Quel fiume Voda (acqua agli Slavi) mi rammenta non solo i tanti nomi che in tutte le lingue hanno i fiumi significanti non altro che acqua, ma la fratellanza e le missioni delle genti epirotiche con le slave,

rilievi dell' uomo e della natura, con danno dell' allure espedita dell' azione. E comparvero notevoli per una ridondanza di pensieri, di imagini e di sentimenti propria a Shakespheare, mancante però del Dramma di quel sommo, comechè improntata del colore del mezzodi. Mi si permetta riportarne una strofa — Sola lasciaronla circondata dalla luce che giocava da entro le trasparenti vele: come al monte una Fata senza uo-

“ Concordi le due genti nel culto della filiale e fraterna pietà..... Altrove rammentasi con amore di famiglia e di patria, i fratelli, le fontane e il paese nostro, che richiama con più tenerezza il Virgiliano: *Hic inter flumina laeta et fontes sacros*. Un giovine contempla con l'anima venerante la maestosa bellezza di sua madre: e 'l titolo di *Signora Madre* è anch'esso in quella nazione, patriarcale e guerriera, storico documento.

“ Fuor qualche tocco, l'amore pudico; e la licenza de' pensieri simile a breve sogno che col di si dilegua. Sogna l'amante che 'l cavallo si sfreni ed entri in mezzo ad una turba di donne: e, tutte disperse, quell' una stringer le redini raccolte da terra, e con l'impero dell' occhio umano facesse il cavallo mansueto, e aspettasse lui sbiancato nel viso, e gli asciugasse col fazzoletto il petto sudato, arrossendo che la vedessero.

“ Due cuori s' intendono come due bouhe che insieme s' aprono al riso. Più profondo che nella *Dorotea* lodata del Goethe la fanciulla che andando per acqua a mezzo la via si rivolge e riguarda alla città alle case ove nacque etc. D' amore perduto ma che resta nel cuore “ Ella guarderà il mare, voleranno le rondini per l'aria; e si porrà a cantare con voce piana le canzoni ch' io le diceva nel tempo che noi ci amavamo.

“ Altri dice un po' troppo frastagliati i suoi canti; ma Ella che accenna alla immortale colomba di Anacreonte, m' avverte che non è da condurre con spago retorico i moti liberi de' volanti. Altro spago ora veggio che nel 1839 strinse Lei; e veggio come di moderazione insieme e di risolutezza il cuore le fosse maestro. Nel suo cuore è l'umile ambizione del bene; perchè ricco in Amore di eterna Vita.

Augurii di riverenza affettuosa.

Firenze 30 Luglio 1873.

N. TOMMASEO.

« mini seco, e sempre sola co' venti nitrito delle umane torri,
« ed innocua appresso al vedere ».

« E dopo che il Sole passò il mezzo del cielo senza aver
« levato su dai piani del mare le ombre che suole dalla terra
« arborea, gocce di pioggia commiste a ponente che volea
« portar via la vela della nave, bagnavale le trecce » etc.

Vuò ricordare come in quel tempo vennemi da Camillo raccomandato il figlio d'un Giudice defunto; e come non avendo di che sovvenirgli gli regalai il manoscritto dell' *Odisse*, poemetto in terza rima d'argomento nazionale da me composto nel Collegio di S. Adriano. A lui riuscì di promuover la stampa dedicandolo alla moglie del Ministro degl' Interni *S. Angelo*, la quale discendeva, diceano, da Principi Albanesi e n'era vana. La dedica era firmata *Saverio de' Marchesi Pirro*, a cui la Gentildonna regalò D. 250. Ho un esemplare dell' opera edita.

FINE DEL TERZO PERIODO.

Ultimo periodo che non
lo possiede nessuno
di proprietà di
Achille Altman

GIROLAMO DE RADA

UN PERIODO

DELLA SUA

AUTOBIOLOGIA

Bes@



AUTOBIOLOGIA

Libro IV

I.

Eravamo, come dissi, nell'anno delle Riforme di Pio IX (1848), aurora, quale pareva, dell'Italia; e questa vi entrava quasi nel giorno suo felice. Nella convalescenza della mia anima io aspirava vivamente le libere speranze. Forse quelle Riforme, alle quali pur sentivami quietar l'anima, avrebbero dato all'Italia la interna prosperità e requie; nè fu bene dare poscia il regno del paese a Dottrinari; che, come Consiglieri, avrebbero portato alla città pratiche conoscenze. Ma i *patiti politici*, come dicevansi, non si contentavano di cosa che non dava quel che si aspettavano. Ed appresso con esultanza frenetica salutarono Carlo Alberto che donava al Piemonte la *Costituzione di Francia* ed attirava da Pio IX a sè le simpatie universali.

La Costituzione anche a me prima del vederla dappresso, era di incantamento. La eloquenza di Odilon Barrot, di Berryer, di Lamartine, e la più recente e si

incisiva di Ledru Rolin avevano pervertito il mio mondo, il cui pregio parevami omai nei magni parlari. Al dì... Gennajo scontrata a Toledo la *Dimostrazione* che fu decisiva su le nostre sorti, mi aggiunsi ad essa. Era in poco numero, vociferante intorno ad una bandiera tricolore, iniziata, si disse, da figli di famiglie altolocate, gli Statella, i Cirella, il Duca di Maddaloni etc. Procedendo prese sembiante d'una grossa fiumana, aggiungendovisi di continuo individui della classe civile, e dai balconi si applaudiva. Al largo del Mercatello divenuta era sì imponente che la cavalleria che accompagnavala ebbe a scioglierla.

La città rimase in trepidazione, che il nuovo mattino dissipò con la notizia che si avrebbe la Costituzione. E nel 27 Gennajo questa fu proclamata con indescrivibile festa della città rigurgitante a Toledo. Dal terrazzo di nostra casa a Trinità de' Spagnoli io ne sentiva la eco, e l'anima che pareva in tutto soddisfatta, orava al Padre ne' cieli col salmo *Ευλογει η ψυχη μου τδν Κυριου* (Benedic, anima mea, dominum). Era un giorno sereno e senza freddo. Dopo le nove antimeridiane uscii e nell'immettermi a Toledo, Achille de Lauzières, primo che vidi nella fila compatta sterminata di cocchi acclamanti, invitommi a salire nel tilbury ove sedeva solo; e procedemmo giù verso Palazzo reale. Quivi dal verone sovrastante al caffè d'Europa, Stanislao Mancini (che fu poi Ministro d'Italia) c'invitò di salire a lui.

Là sopra ridotti in una stanza remota convenimmo in tre di fondare un Giornale politico, e ci spartimmo le materie pel 1.º Numero. Ma come ci riunimmo al giorno fissato per la lettura degli articoli, cominciassi discordando sul titolo del Giornale cui de Lauzières voleva che fosse il *Riscatto*, Mancini invece il *Riscatto*

d' Italia; sino a b' stricciarsi su la ragionevolezza delle due pretese. Io non profersi verbo, come che a me fosse avviso competere a De Lauzières che fondava con suoi danari, la scelta del titolo. Non si andò oltre, e mi ritrassi senza turbamento dal convenio sconclusionato. De Lauzières pubblicò da sé il *Riscatto*; e Mancini fu accettato collaboratore nel Costituzionale fondato dal Barone Bellelli.

Or in quel giorno d' ebbrezza Angelo Basile, Albanese di Plataci, dopo cessata la corsa delle carrozze, a capo d' una doppia fila di studenti con bastoni animati girò portando la bandiera tricolore nella bassa città e costringendo la plebe avversa a salutarla. Giovane di appena sette lustri ed Arciprete del suo paese, acceso d' amore furente per una Signora maritata era stato dal Vescovo che 'l seppe (anche per sottrarlo da pericolo di morte) allontanato dalla Parrocchia. Era in Napoli da due mesi, ne' quali si era occupato a correggere le bozze d' una sua tragedia la *Ines de Castro*; e della cui dedica aveva onorato me. Vi è in essa più ispirazione che nel teatro d' Alfieri e nella nobiltà dello stile non gli cade (a). Or in quel giorno alla testa della giovinaglia alla quale sovrastava del capo, nell' abito maestoso di sacerdote greco, il mio compagno di Collegio traeva a sé fino a sera gli sguardi per le vie che percorrevano. Si disse di lui, in quel giorno un eccesso di quelli che gli furon propri e disastrarono la sua carriera. Era in Napoli un prete di vita eccentrica. Il più caro al popolino, D. Placido Beccher. Faceva penitenza continua al Gesù vecchio. Abitai al Pendino un inverno, ed udiva verso mezzanotte i suoi pedi-

(a) Diresti ch' essa Dedica rimase poi quasi un epitafio anticipato della vita mia dannata al cordoglio.

sequi d'ambo i sessi che guidati da lui giravano Napoli sottana cantando preci devote. Il volgo l'avea per Santo, ed a lui dicevano che si confessasse la Regina Madre; era d'altro lato la befana degli studenti che uadiano dire lui consigliare il bigottismo fanatico ai lazaroni e spiare per conto della Polizia. Vero è che nei dodici anni ch'io dimorai in Napoli, cosa non fu d'inquietitudine altrui nella quale fosse nominato.

A vespro dunque gli scorridori trovaronsi nel suo covile. Vecchio estenuato dimorava nel sotterraneo, ove mi fu mostrato una volta il suo giaciglio pensile dal soffitto. Si disse che Basile l'avesse afferrato per la gola ingiungendogli di giurare la Costituzione; ma fiato Ei non ebbe per farlo, venendo meno per la paura, e lasciarono svenuto. La passeggiata si sciolse all'allumare de' lampioni, e trovai a mezz'ora di notte Basile nel caffè di Buono per comunicargli che nella settimana seguente aspettavano in casa del Marchese Lignola nella qualità di ajo dei suoi figli: ufficio che io gli aveva procurato. Il trovai seduto fra gran turba, molle di sudori e complimentato di pozioni di rum di gelati che si succedevano, e ch'ei sorbiva a stravizzo, senza pôrci mente senza addarsene quasi.

Due giorni dopo la cameriera nel portarmi la mattina il caffè mi disse: *Quellu prievite grecu che viene « a vui è andato cu li studienti ed ha mazzatu D. Placidu; ma G. Cristu nun paga lu subatu »*. La nuova m'impressionò la mente ma non commosse il cuore. Mi si imputa, e forse a ragione una grande durezza di animo.

Vuo' rilevare un altro aneddoto caratteristico del tempo. Nella vigilia della festa del Giuramento andai a Carlo Poerio, Direttore della Polizia a chiedergli quattro biglietti d'entrata per la famiglia Spiriti. Il ga-

binetto era pieno di genti in piedi, ed a stenti potei aprirmi strada sino a lui seduto avanti a un tavolo, che ripeteva: « ma non ne sono rimasti ». Come mi vide: « De Rada, profferse, ora vi siete fatto invisibile! » — Gli è oggi che ho da pregarvi; mi bisognano quattro biglietti da palco per domani ». Tiratili dalla cassetta del tavolo, Egli si alzava per porgermeli quando gli astanti intorno avventuransi sulla cassetta; e 'l tavolo cadde a rovescio con sopra sè boccone uno o due de' malcreati; e se una Guardia di polizia che stavagli a fianco non l'avesse sostenuto, sarebbe il Ministro caduto con la sedia supino sul pavimento. Credevansi in regno da loro conquistato: I *Patiti politici*, e quelli che avean soltanto vociferato per le vie, pretendevano che il nuovo tempo avesse a piover la manna sul loro deserto passato, presente e futuro. Ed in me risolvei di fondare un Giornale che separasse il bisogno della patria da quello de' chiedenti da essa una mercede, *Liberali dell'altrui*.

I miei mezzi erano pochissimi, ma baldo costituivami la Rettitudine. Contrattai quei giorni col Tipografo Trani che stampava la *Ines de Castro* del mio amico; ed uscì in povera carta e vecchi caratteri l'*Albanese d'Italia*. Ebbe pochi lettori in Napoli ma un 150 abbonati nella provincia di Cosenza: ove la memoria rimasta di me ne' collegiali di S. Adriano, le successive gradite pubblicazioni in lingua albanese, l'audace partecipazione alla tentata insurrezione di Cosenza nel 22 Giugno 1837, lo facevano accogliere a preferenza. Lo tirai innanzi solo, con unico collaboratore Nicola Castagna studente abruzzese, il cui padre era stato uno dei Deputati al Parlamento del 1820. Come me, questo giovine dava l'opera sua alla patria senza pensiero di compenso. Ma non poteva ajutarmi se-

condo suo volere. Impedivano gli studi, ed allentavano un caso speciale. Ricoverato aveva presso sè Silvio Spaventa, venuto dagli Abruzzi, e con esso divideva il suo lettino da studente. Or venuti i caldi pativa molto, e spesso fruiva appena la mattina un po' di sonno, lasciando me solo ordinar la battaglia.

Ai miei ex colleghi io consigliava quel che parevami onesto; essi invece aspettavansi suoi utili; e presto mi si alienarono. In un convenio che avemmo insieme, fino insorsero contro me a coro; fu chi mi disse: « Tu fai lo spartano, perchè hai un impiego ». Quello, io risposi, ch'è pervio a tutti; vendo la mia opera e « del suo prezzo vivo ». Verso la fine di febbrajo Bozzelli, Ministro degl' Interni, nominò intendente di Cosenza il Calabrese Barone Marsico, uomo di retti intenti; e per torsi quelli du' piedi, a lui raccomandati tornolli in Calabria.

Pure l'agitazione durò sostenuta da peggiori di altre Provincie, a cui s'aggiunsero venturieri venuti da fuori. E la proclamazione della Repubblica in Francia riaccese i fuochi.

II.

Dopo una settimana seppi in Tipografia che Basile gravemente malato era uscito di casa del Marchese Lignola. Il dì appresso mi recai dal Marchese, e seppi che colpito da febbre peticchiale si era dovuto trasferirlo alla Pace. Ivi dopo qualche dì lo trovai che 'l male, declinando, eraglisi raccolto in ascisso nella coscia. Come mi vide, si mise a piangere dirottamente; aveva una copia della Ines aperta e poggiata al muro dietro il capezzale. Feci di confortarlo, e parlammo molto delle condizioni politiche del momento. Ricordo

che quando gli dissi della opposizione che il nostro collega e connazionale Domenico Mauro, faceva al Governo ripeté due volte: « Testa di ferro! »

Dopo quasi un mese che dalla Pace l'avean trasferito agl' incurabili come affetto di tabe nervosa, lo rividi nel nuovo Ospedale, cupo la fronte e che nel silenzio chiudeva a mezzo i parlari. Vi tornai nel mese di Giugno in punto che un servitorello etico esso pure portavagli da fuori dei portogalli. Mi disse che i medici glieli avevano proibiti; ma aggrottò le ciglia con atto di indicibile disprezzo pei medici. Non era quasi mutato nel sembiante. Montò su la finestra e tenendosi all'inferriata esclamò: « O! chi potesse abbassarmi « quei monti ch'io vedessi Plataci mia! Alla vista « ed all'aere che ne respirassi, guarirei ». Non l'udii oltre né il vidi dopo. Morì a Luglio; i libri e le poche masserizie rimasero ai preti per le spese funebri.

III.

Ora in Napoli dopo le nuove di Francia i malcontenti cominciaro a trovare insufficiente la Costituzione e si aggrupparono intorno ad un Aurelio Saliceti, testa flacca e pervertita. Costui Magistrato di Gran Corte e frequentatore di club era stato portato al Ministero; ma o che non intendesse o che tradisse, per sue proposte fatue ne fu espulso; e perchè invelenito contro al Re soprammodo, divenne l'idolo della piazza. E tanta era la insolenza di lui ausiliato da dimostrazioni che si facean succedere dimandando la Costituente, che si arrogava e prometteva ai famelici della cosa pubblica, che presto sarebbe ei stato il Robespierre di Ferdinando II. Una di quelle sere mentre che as-

sistevamo alla musica nel largo di S. Francesco, il Re e la famiglia reale affacciarono dalla ringhiera della reggia; ma accolti da un fischio ripercosso a vari lati e da parole villane rientraron subito. La Guardia chiuse i cancelli; e la mattina seguente si trovò raddoppiata. Nella notte i castelli furono rinforzati.

Della città invasa da panico, gran parte delle botteghe rimasero chiuse; il ministero d'imbecilli si era dimesso da più giorni, e non poteva aversene uno nuovo. Alle ore 7 antim. ricevei un biglietto della poetessa Giuseppina Guacci, mia fresca conoscenza e che leggeva l'Albanese, or desiderosa di vedermi. La trovai fatta più simpatica dalla malinconia causatale da lieve male di petto: Ed avremo, mi disse, a perdere la Costituzione « per fatto di tali che non ci han pensato? » E lì, sconfortati ambidue convenimmo nel consiglio di lei, d'andarlo a Gabriele Pepe e pregarlo che accettasse la composizione del ministero ch'ella diceva profertagli dal Re. Gabriele Pepe, Deputato al Parlamento del 1820, aveva dovuto poi esulare dal regno, ed in Firenze aveva per l'onore d'Italia sostenuto vantaggiosamente un duello con Lamartine. Dopo data la Costituzione era rientrato; e 'l Generale della Guardia nazionale Principe di Strongoli Pignatelli, avevalo nominato colonnello della medesima siccome concorde alla lealtà e nobiltà del suo proprio animo. Ci andai esitante non conoscendolo, né la Guacci conoscevalo punto. Era in uniforme e in su l'uscir di casa, alto e di maschia figura. Mi ricevè in piedi, e poi che mi ebbe udito oppose: Non essere lui stato chiamato dal Re, e dove il fosse, pur ubbidendo, non conosceva chi chiamarsi al fianco, egli ri-venuto in Napoli da poco e trovatala sì sconvolta. Io gli esposi come potesse torre di mezzo le due difficoltà, e, Lui approvando, uscii per vedere il Generale Lecca

che mi onorava della sua stima affettuosa; se mai potesse egli ricordare al Re Gabriele Pepe. Corsi al vico Garminello a Chiaja, ed al Marasciallo irritatissimo con Saliceti, parlai di Pepe. Egli, perchè da molto il Re lui non chiamava a consiglio, mi diede un biglietto pel Generale Filangieri. Ora pur questo non trovai in casa, chiamato poco prima a palazzo. Era un dì caldissimo d'Aprile; e rediva memorando i celebri versi del Tasso

Quai dopo lunga e faticosa caccia
tornano mesti ed anelanti i cani, etc.

A pranzo narrai a quei di casa l'insuccesso, che li afflisce. Siechè levatomi di tavola, il solito breve riposo nel sonno non mi fu possibile. Passeggiando per la stanza in gran tempesta di pensieri, sentimi quasi dire da dentro: « Che chiedi ajuto ad uomini avverso
« un fantoccio che move vanità male contro a Dio;
« mentre che hai in mano un Giornale a parlar per
« Lui?» Posimi incontanente e stesi un breve articolo e veritiero.

Vi designava Saliceti al pubblico spregio per ingratitudine nota di che avea ricambiato il Presidente N. il quale di meschino Cancelliere l'avea tirato su pei gradi della magistratura; deli' essersi per gli ascensi nella carriera giovato di dedica servile d'una sua traduzione dei salmi, fatta a del Carretto allor ministro della pulizia; d'insolenza proditoria onde valendosi della Costituzione feriva l'anima di chi ce l'avea donata ed aveva ancora ogni potere di ritorla. Il Giornale doveva uscire quella sera: feci sostituire l'*accusa* all'articolo di fondo. Ed a 24 ore un inserviente della tipografia distribuiva le 30 prime copie pei caffè più accorsati della città. A tre quarti di notte mi misi solo per le

vie a vederne gli effetti. Era avvampato un incendio. Nel caffè di Napoli a Totedo pieno d'avventori in piedi, il poeta Regaldi, venuto a noi da più mesi, leggeva salito sopra una panca a voce alta il Giornale. Verso le 10 ritiratasi la famiglia del Duca da casa del Consigliere di Cassazione Cav. de Cesare — dove avea passata la serata in compagnia numerosissima — riferironmi che vi si era portato eletto l'*Albanese* con tanto plauso che pareva non potere esserne sazi. Ma più oltre era Iddio al mio fianco. Come lustrò il nuovo giorno si vide lo articolo, riprodotto in vari formati, affisso ai cantoni delle strade. Del Giornale cominciarono poi i numeri a gridarsi per le vie come il *Lampo* organo di notizie a *sensation*. Avvisai alla discoperta la verità della sentenza divina « la messe è matura ma mancano i mietitori ». La verità e la giustizia sono nel fondo degli animi umani, e costituiscono la dignità dell'esser questi, signori del globo Terraqueo. Chi quelle proclami e le alzi e bandiera della vita, si vede a fianco inaspettatamente e confortevole un popolo intero. Il mondo pagano non al misterio divino ma al coraggio dell'uomo attribuiva l'affluire di queste forze. Indi il proverbio: *Audaces fortuna juvat, timidosqu e reppelit.*

Quella mattina scontrai per le scale il mio compatriota *dalla breve statura*, Francesco Masci, da S. Sofia che abitava un quartino sottostante alla mia finestra. A lui veniva qualche volta di notte Saliceti. Vedutomi, « Girolamo, mi disse, tu pure asserisci il falso. Saliceti « né tradusse né dedicò salmi al Ministro di pulizia, ed « avanzerà contro te querela di difamazione ». Ne fui turbalissimo; non io avea visto il libro ma udito dire; ed in generale i Legulei fannomi ribrezzo. Scendevo allora con l'allievo alla villa; ed in su l'entrare fortuna volle che m'imbattessi in Biagio Gambòla il traduttore di

Calderon de la Barca, uomo grave che il Parlamento del 1820 avea mandato per suo ambasciatore in Ispagna; Costui, come mi vide vennemi incontro felicitandomi. Ma io gli dissi della nuova difficoltà.

Non, quei soggiunse « i *salmi* ei dedicò ma il *Giobbe*; « ne ho un esemplare a vostra disposizione ». Rientrammo uniti in città. Dopo mezz'ora ch'io m'era ritirato venne il suo cameriere col libro: che io ridendo mostrai dalla finestra all'amico mio; il quale fu poscia il *Nano Misterioso* della cospirazione napoletana. Saliceti nella notte appresso *erupit evasit*; e dal suolo pontificio protestò nel Giornale la *Nazione*, se non erro, contro al Governo, che volesse mai togli lo stipendio di Magistrato.

IV.

Tranquillata la piazza, e dopo un lungo vaniloquio su la promessa di *svolgere* i tre Poteri la Costituzione, assunse lo storico Troya la Presidenza del Ministero, ove quel di Grazia e Giustizia ebbe Raffaele Conforti mio ex Principale. Con esso più non ci vedevamo nè il vidi oltre: nè poterono essi convalidare alcun conato di governamento. Gli spostati nelle speranze dal dilegnarsi di Saliceti, si dispersero come un mal fermento per le Provincie. E si cominciò da tutte parti, con mendacio disonesto, ad inasprire gli animi massime in Calabria: Intantochè in Cosenza il Barone Marsico non riusciva a pacare tutti gli scontenti. Il Parlamentarismo non aveva ancora fatto *comuni* gli averi *privati*, nè lo Stato costituzionale si era per anco confermato in *tenia del paese* che se lo ebbe imposto. Lo Intendente galantuomo non aveva donde pigliare per dare; gli si azzarono dunque facilmente gli animi

contro, o che in bisogno o che vogliosi d'imperio. E principe fra costoro era Domenico Mauro, di famiglia benestante, di spiriti elevati, sentivasi offeso dall'essere trascurato a disegno. Ed uom che ponesse mente ai molti insignificanti, *liberali dell'indomani, compagni di club* che gli eran preferiti, dovean condividere il suo dispetto. Egli oltre alla passione intelligente possedeva il talento demagogico; e grossa turba gli si accoglieva continua al fianco.

In quelle settimane perplesse Betelli mi chiese per lettera, profferendomi la metà degli abbonati, la fusione dell'Albanese nel Costituzionale, di cui sorgeva un potente rivale nel Tempo, organo del Troya. Io risposi semplicemente: « Non volere sopprimere da me la pa-
« lria Bandiera; nè potere la indole mia selvatica ot-
« temperare ad opinioni ed intenti di comitati, ed in
« generale ad altrui ». E rimase il mio Giornale indipendente, e seco indipendente pur l'*Omnibus* di proprietà del mio connazionale ed amico Vincenzo Torelli di Barile in Basilicata. Non ricordo precisamente se prima o dopo questi fatti — in quanto a date non accerto; mancanmi i numeri dell'*Albanese*, e la mente mia sempre presa dagli eventi nè poco nè molto riguardava a date o circostanze altre (e chiedo venia delle inesattezze da questo lato) — vennemi spedito l'*Apostolato* di Francesco Crispi della Colonia nostra di Palazzo Adriano. Gli mandai allora tutti i numeri dell'Albanese; e lo scambio durò fino a tanto che le tempeste sopravvenute sommersero ad un'ora i due Periodici.

Mentre poco dopo i successi soprannarrati, si fece chiara l'aspirazione della Sicilia alla propria Autonomia amministrativa. Essa divenne all'imprevista l'incubo del vecchio mio Mentore Emmanuele Bidera, nativo

esso pure di Palazzo Adriano. E pure a me sembrava giusta. Per reminiscenza della vita ellenica di cui mi avevano imbevuto i classici, io in cuore era Federalista. Non pertanto in quanto a forme di Stato — su le quali poscia appresi a non fondarci troppo — difesi con animo schietto le accettate dal paese, e sempre. Nella questione Siciliana la pretesa che parevami di Napoli a dominare l'isola sembravami da volontà iniqua. Però non ne feci oggetto di ripetute discussioni nel Giornale; evitando di fermo proposito ogni nostro intervenire, inasprendo i dissidi civili nell'Italia che ci aveva ospiti sì cari.

Invece altri Giornali, senza pur avere inclinazioni per la Sicilia, perciò solo che le prime avvisaglie felici degl'Insorti rianimavano i clamori degli speranzosi e dei malcontenti, o che ambiziosi o che nemici essi animavanli alla lotta dandole ragione. Or avvenne che una mattina si vide appeso all'architrave d'una finestra del suo palazzo sotto il largo del Mercatello il figlio del marchese Vulcano.

Si disse che sua moglie sorella del Barone Beelli si fosse prostituita al fratello del Re, il Principe di Siracusa: ed invero il Re, dopo il fatto tragico allontanò costui dalla Reggia, ed esiliò in Firenze la vedova co' suoi quattro figli. Ma l'onta non si cancellò più dal fiero animo di Beelli; e il suo Costituzionale divulgatissimo in Napoli inveleniva ogni atto della Corte:

Tanto era il disordine degli spiriti che pareva non esser più alle menti luogo di fermata: si cominciò a dire apertamente e da vari lati: « Lo Statuto essere una « finzione passeggera, avviato verso l'esito a cui « ruppe la costituzione del 1820; aversene gl'indizi « nella costanza degli Uffici dello Stato mantenuti ai « vecchi servitori, e nel dispregio ostentato di quanti

« aveano con perdita di sé medesimi mosse le nuove
« cose, rejetti essi dagl' impieghi, perchè più non a-
« veano quello che fanciullescamente avean dato alla
« patria. Nè già beneficio, venuto dopo più mesi di
« costituzione, vedersi provenire al paese, ma un suo
« stare mummificato ad assistere ad un cambiar che
« fa il tiranno le sue maschere ministeriali ». Queste
insinuazioni prevalevano in Calabria: Ove agli indiffe-
renti ed agli uomini di pace che aveanmi in istima e
loro opponevano gli enunciati contrari dell' Albanese
leale: fu chi rispose « che un amore aristocratico avea
« corrotta ed invilita la mia anima ». Ricordo che fin
Luigi Petrassi mio compagno di scuola in S. Adriano
e sempre poi amico devoto, finiva una sua lettera. « Ma
se l' Albanese non è con noi abbasso l' Albanese ».

In uno di quei giorni trovai nella posta lettere d' un
Padre Domenicano da Castrovillari, Raffaele Orioli a
me ben affetto che mi metteva su l' avviso. « Che la
« Provincia venuta a conoscenza delle mosse traditrici
« del Borbone si era assai concordata tutta per una
« prossima sollevazione di largo incendio; che avessi
« nel Giornale fatte palesi le file reazionarie; e il po-
« polo starebbe alle mie spalle ». Risposto adeguata-
mente al monaco, presi l' occasione di rivedere in casa
sua Carlo Poerio direttore dell' Interno. Non si turbò
Egli delle notizie; disse aver le medesime e continue
dall' Intendente Marsico, e parergli non avere più dove
poggiar la mano. Non potersi senza ingiustizia gravare
il paese del mantenimento di tanti spostati, nè far posti
a questi con scacciarne uomini che avean dato allo
Stato il fare di loro vita, nè colpevoli erano di nulla. E
qui prese occasione di narrarmi di Musolino, capo
della *Giovine Italia*, andato a lui a chiedere insolente-
mente; e che in un diverbio ch'ei provocò col Com-

missario di Pulizia Merenda, questi avesse tratto dagli scaffali e consegnato a lui Poerio un plico che finì tutto; *sed parce sepultis*. « lo soggiunsi: Di certo oggi più « nessuno dimanda a Dio: *Adveniat regnum tuum*, ma « nella dilatata malizia il potere è dato per provvedere « con esso alla salute pubblica. E quello che urge è l'im- « pedire che la sventatagine metta il paese in colpa « verso il Re, ponete in arresto nel Castello Mauro per « primo, e la sua gregge si dissiperà ». No, de Rada, (interrompe) io non metterò mai la mano su i miei « compagni di nobili aspirazioni. Non ho io mezzi, « vado a dimettermi ». E il fece lo stesso giorno.

Ripensando ora che scrivo, ai successi posteriori sono indotto a considerare sotto un altro punto di vista l'ingenua delicatezza d'un uomo del quale a deffinirne lo scaltramento, Casare Marini aveva detto: Ha i quarantanni del Diavolo: è convocio avverso ai Borboni stigmatizzati per Fedifraghi; la eco clamorosa della insubordinazione sicula; la guerra sopravvenuta nel Veneto per la integrità d'Italia a cui il re non mandava sue truppe: facevano di per di perdere fiducia nella durata della dinastia. I Ministri più non covrivano il Sovrano; ed in universo i più ambiziosi fra gl'impiegati pensavano ad alcun ricovero fra i Murattisti, Unionisti etc. padroni a venire.

V.

In questa disposizione di animi si fecero le elezioni al parlamento; e l'apertura ne fu decretata pel 15 Maggio.

La sera del 13 (Sabato) il vapore di Calabria sbarcò, uniti ai Deputati, un numero si disse di 90 giovani tutti con pennacchio nero al cappello; e simile scolta

ebbe dovuto accompagnare i Deputati delle altre provincie. E molta gioventù degli altri stati d'Italia era già sparsa per le locande della Capitale. La domenica i Deputati si unirono a Monteoliveto in seduta preparatoria e cominciarono le loro comunicazioni col Ministero sul loro intento di modificare la Costituzione; nè poterono accordarsi col Re. Verso le 24 ore il Ministero si dimise ed un'ora dopo la Strada di Totedo si cominciò a barricare. Presidente di quella prima riunione fu l'Arcidiacono Cagnazzi di origine albanese delle Puglie, che il dì appresso avvedutosi del disordine delle menti si dimise.

Verso due ore di notte, per nuovi Ministri fu annunziato all'adunanza il consentimento del Re a che la Costituzione si *scolgesse*, nunzio che soddisfece i più i quali si ritirarono. Ma i rimasti e la plebe di fuori richiesero per nuovo messaggio, un giuramento di *svolgere e modificare* la Costituzione. La notte si continuarono le barricate, occupandovisi anche Guardie nazionali, che al loro comandante Gabriele Pepe accorso a ritirarneli perdevan rispetto. Intanto anche nell'ultimo messaggio il Re acconsentì che fosse giurata una Costituzione da svolgere, a patto che si disfaccessero le barricate: ma allora neppur questo si volle.

I Rappresentanti dell'Adunanza, in quella notte d'insania, erano delle mediocrità di presunzione nauseante, Petruccelli della Gattina, Zuppetta, La Cicilia e simili: In sè il buon senso pare che fosse volato via da quelle ore sinistre. Nell'applicazione sincera ed al popolo benefica della Costituzione, applicazione che tutti si aspettavano e che andavasi attuando in Piemonte, consisteva implicitamente lo *svolgersi* serio e leale della medesima. Ma a *modifiche, e svolgimenti: che mu-*

tassero giurando, si giurerebbe all' *inesistente*: Quando non si credesse con un giuramento a cosa indefinita aggiunger dritto a risoluzioni a venire, e fossero pure fedifraghe. Fu dal Re chiamato e richiesto in quella notte il maresciallo Lecca, e questi il consiglio « di « attenersi alla Costituzione giurata il 10 Febbraio; e « ad essa serbar fede, e fidar poi in Dio ». Consiglio degno della retta mente e severa albanese; come dell'invitto cuore albanese fu degna nel dì seguente la condotta delle battaglie, a lui commessa.

Come albeggiò il mattino del lunedì sentii sonare la Generale e balzato di letto vidi una grande barricata all'angolo della strada di S. Giacomo custodita da militi della Guardia. Verso le sette culai al quartino del mio amico Fr. Masì; e dal Deputato Cesare Marini, da S. Demetrio, suo zio, seppi per filo i *pourparters* del giorno innanzi. Egli era contento del dissolvimento del disaccordo, e ci credeva; e volle che io andassi seco alla camera per esser presente e riferire nel Giornale, sulla guerra ch' *egli aprirebbe contro i forsennati*. Così verso le nove, uniti ci avviammo per vico Lungo Teatro Nuovo. Ma andati poco più in là del teatro udimmo lontano da dietro una fucilata e appresso più altre. Non mi era dunque più conveniente la Camera nè sapeva qual luogo buono mi restasse. Lasciato il Deputato Marini, scesi per Monte Calvario a Toledo, ove passommi avanti Giuseppe Samengo (Albanese di Lungro, oggi Consigliere di Cassazione in Roma) che scendeva armato d'un fucile, e mi disse quello esser l'ultimo che si era potuto avere. In fondo a Totodo si combatteva; i balconi sul Largo della Carità eran ghermiti di studenti armati, fra cui molti Calabri; a me inerme non restava che ritirarmi dal campo, ove non mi era già posto.

A casa seppi da un capitano in ritiro, Bellucci, testimone di vista, come essendosi il capitano Sales degli Svizzeri accostato alla barricata di S. Brigida, intimando d'aprirla per fare al Re strada al Parlamento, spararongli dal Palazzo Cirella e cadde di cavallo. Un batter di mani per tutti i balconi di Totedo scoppiò a quel colpo, e dopo pochi minuti gli Svizzeri con una scarica ordinata aprirono il combattimento. Issata su i forti la bandiera di guerra, ed aggiunti agli Svizzeri truppe della marina, cominciò Castel Nuovo a mitragliare quelli ch'erangli di faccia balconi onde gl'insorti coverti da materassi a quelli sospesi, sparavano su la truppa. Questa compatta incessante mirando alle toppe de' pontoni le sfondava; e suoi militi salendo dentro ove arrestavano ove uccidevano gl'invasori delle ringhiere che vi trovassero. Intanto il cannone spezzava le barricate quasi deserte ma difese dalle fucilate de' palazzi soprastanti. I prigionieri eran condotti alla Darsena. Così si combattè sino a vespero, quando fu per razzi incendiari dato fuoco al palazzo Ricciardi, ove sedeva il Comitato dirigente l'Insurrezione: arse tutta la notte. Un grido immane della plebe realista riversata prima di sera a Toledo con bandiera bianca acclamò alla vittoria del Re. De' rivoltosi chi non potè nascondersi si rase e trasfigurò. Le truppe bivaccarono la notte ne' larghi. La mattina seguente fu proclamato lo stato d'assedio dal Ministero Cariatì che pubblicò un manifesto calmante ma sicuro nelle sue forze. Pur nè i negozi si aprirono, nè abito civile si vedeva per le vie. Gl'insorti campati fuggivano nelle Provincie, ove ti raggiunsero i detenuti nella Darsena, lasciali andar via. Le strade eran corse da bande di lazzaroni. Fidente in Dio e nella favella forestiera io volli visitare la città. Vi girava un carrettone mortuario, e

nei quartieri di basso si ballava al suono de' timpani per le vie e nei cortili scoperti: non si vedean più fogli stampati, jeri si spessi ed assordanti. Rivenuto che fui alla mia camera, ma non potei acquiessere all'idea che la disfatta d'una setta avesse ad aversi per disfatta del paese liberale; e stesi una narrazione del fatto, viva veridica, piena di luce, ma franca in faccia ai vincitori a cui io non obbediva. Sì, lo confesso, la Donna aristocratica era in quella elazione de' pensieri, antistite e Dea del mio cuore senza paura. Ad un'ora di notte la relazione era composta in tipografia per un supplemento all'ALBANESE D'ITALIA. Ebbero dovuto uscir copie la notte; perchè verso le otto antimeridiane del dì vegnente fui chiamato al Comanda della Piazza e detenuto, quale violatore dello Stato d'assedio, in una stanza contigua al gabinetto del comandante Lubrano. Dopo circa tre ore potei regalare un trabante e scrivere a Lecca, a cui la mattina avea mandato il foglio: e dietro un biglietto ch'ei diresse a Lubrano, diennisi licenza di ritirarmi. La mia liberazione fu un salvocondotto al Giornale che si diffuse come un'acqua fredda su le calde menzogne portate nelle Provincie. Per le quali sino alle dieci del giovedì partirono 3200 esemplari del Supplemento: lo stesso Stato d'assedio fu indebolito, le botteghe si riapsero. Conservo lettera del cav. de Cesare, principe de' liberali di Napoli, allora Intendente in Bari, le cui prime righe suonano. « Caro de Rada « voi siete l'unico vero patriota, voi solo avete salvato « il regno ». Venne il Generale Gabriele Pepe e lasciommi presso il guardaporta il suo biglietto di visita. Hannovi dei momenti nella vita che indiano l'uomo.

Non che a molti non venissi in odio, e di me si offendessero pur molte anime rette. Visitai Giuseppina Guacci dopo un colpo d'emotisi che la ebbe prostrata.

Come mi vide: « Avete, de Rada, (mi disse) ferita la
« patria nel cuore. — No la patria leale; si forse la sleale.
« Veda, Napoli dai suoi palagi assistito ha impassibile,
« niente partecipando all'opera proditoria e insana. Ho
« fatto di togliere alla Reazione il pretesto degl'insor-
« gimenti delle provincie, fuochi fatui ch'essa conobbe
« poter estinguere agevolmente ».

VI.

E gli eventi mi diedero tosto ragione. I Calabresi campati — e furono quasi tutti — dalla strage di Napoli elasciati impuniti, trovarono ne' propri paesi ove rifuggirono, la cospirazione enunciata dal monaco Domenicano, ed un affratellamento con emissari di Sicilia rimasta intatta, e per ragion propria in istato insurrezionale. Concordatesi le fazioni di qua e di là del Faro, e giunto in Cosenza il Conte Ricciardi non so con che nuove, vi fu costituito un Governo provvisorio che aussiliato da truppe sbarcate di Sicilia presto si impose al paese. La vertigine doveva essere somma se Raffaele Valentini, settantenne, da un'agiatazza consacrata agli studi passò come *capo del Potere esecutivo* alla Rivoluzione. Il Governo allora spedì il Generale Busacca con 6000 uomini verso Cosenza, intantoche Nunziante sopra navi diriggevasi al Pizzo. Fra queste dubitazioni in una intervista col Marosciallo Lecca gli esposi il divisamento di chiudere il Giornale e tornare a mio padre dopo dieci anni d'assenza; mentre avrei avuto dappoi o non dire il vero che Iddio parlerebbemi nell'animo, o ferire in connazionali, e compagni, e congiunti miei, chi costretto nelle bande,

chi arrolatovisi di sua volontà (1). Fate male, Ei mi disse; non lasciate Napoli; voi passerete alla direzione «dell'Araldo» (ch'era l'organo dell'esercito). Ma io stetti fermo nel niego, consigliandomi la coscienza a non accettare servizi che m'indicassero trasfuga dal campo liberale, e mi dessero un padrone cui forse avrei dovuto aiutare nel male, od esserne rejetto con isfregio. Anche in quei dì un tal Mingianni, ex Direttore della Salina di Lungro e a me conosciuto nelle serate del Cav. de Cesare, vennemi a dire che il Re volea conoscermi, e ch'egli mi avrebbe condotto a palazzo ove l'aiutante di campo Alessandro Nunziante mi avrebbe presentato a Sua Maestà. Rifiutai pur tanto onore; ma poi me ne rimase un pentimento, perciocchè si era nella opinione che Ferdinando il fosse al di sopra delle mediocrità; ed avrei voluto udirlo e conoscerlo. Impedivami da tutti quelli deviamenti, come si vedrà in appresso, la Volontà che avea me falato in Campedor della nazione mia.

Poco dopo in Campotenese ove accampava Domenico Mauro alla testa delle bande, al primo giungere dei Regi fu colto all'imprevista e straziato e morto insieme a Fr. Saverio Tocci di S. Cosmo, il fratello più giovane di Mauro, Vincenzo, mio caro compagno d'ado-

(1) Dirò di un solo, Giovanni Ferrioli da S. Sofia marito di mia sorella Letizia, alienissimo sempre da politica, per morale costrizione ebbe a seguir le bande. Carcerato poi e infermato nel 1851, io unito alla moglie assistei nel Castello di Cosenza alla sua morte. Fu una scena straziante ch'io trasferii nel mio *Skanderbegh*. Benedisse da lontano i figli — di essi il maggiore avea quattro anni — ed invocò su di essi la benedizione del Crocifisso che teneva in mano. Or di quelli uno, Federico, è Consigliere d'Appello in Palermo; il piccolo, Achille, sta a capo d'una fortuna colossale in Montevideo ed aiuta il risorgimento attuale dell'Albania.

lescenza, coraggioso e gentile quanto mai. La truppa massa dai militi fu dispersa, ed i Siciliani vinti a Spezzano e fuggiti.

Tornò allora in Napoli la baldanza alla plebe, e noi andammo innanzi tempo ad estivare al Vomere: ma io scendeva a pernottare a Trinità de' Spagnoli; diresti, a guardia del palazzo.

Il più delle sere le passava dal Marchese Vulcano, il succero di Belelli, a quello presentato dalla famiglia Rastrelli. Era una conversazione di probi realisti che di me non diffidavano. Una sera la più giovane figlia del Marchese m'informò di vindici propositi del Principe Luigi Borbone, capo della reazione monarchica che prendeva corpo: e instava consigliandomi che non lasciassi Napoli. Invece le sue rivelazioni designavami sempre più, quale sito di fermata, la mia bella Mákji, (1) di 600 anime, senza Giudice, senza Sindaco, senza Gentarmi, ov'era nato libero eschivo d'imperio.

(1) Borgata di S. Demetrio, da cui dista oltre quattro chilometri.

FINE DEL IV LIBRO.